

ced

mondialita' 9

LA DIMENSIONE
ETICO-RELIGIOSA-UTOPICA
DELL'EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO
L'INNO DEGLI UOMINI SOTTERRANEI
ODOR DI CASA - ODOR DI SCUOLA
DAL PERÙ CON AMICIZIA

EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO



SOMMARIO

CEM Mondialità - Maggio 1983
 Anno XII - N. 5
 La rivista è a cura del CEM (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma.
 Direttori: Pier Giorgio Lanaro - Orlando Ghilardi.
 Direttore Responsabile: Romeo Fabbri.
 Impaginazione: Studio Zani (PR).
 Direzione, Redazione e Amministrazione: Viale San Martino, 6 bis - Parma - Tel. (0521) 54357.
 Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a CEM - MONDIALITÀ - Viale San Martino, 6 bis - 43100 Parma - c.c.p. 13601430.
 Abbonamento della rivista (10 numeri all'anno: Settembre - Giugno): L. 10.000. Un numero separato: L. 1.000.
 Autorizzazione Tribunale di Parma, 2 maggio 1959 - Stampa: Industria Grafica Editoriale Pizzorni - Cremona - Tel. (0372) 21660.
 Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana.



Rosso e Nero (Editoriale) pag. 3

Il tempo della riflessione

Antonio Nanni
 La dimensione etico-religiosa-utopica
 dell'Educazione allo Sviluppo pag. 4

Pietro Roveda
 Come educare l'uomo di pace pag. 8

Le ore della scuola

Pierino Violi
 L'inno degli uomini sotterranei
 (area storico-geografica) pag. 11

Cristina - Lino Ronda (a cura di)
 Le cifre dello sviluppo (area logico-matematica) pag. 14

Maddalena Knerich
 Strade di speranza (area grafico-figurativa) pag. 15

Mario Bolognese e Attilio Lunardi (a cura di)
 Grafoteca pag. 18

Piergiorgio Lanaro
 Il duro cammino della libertà (area morale-religiosa) pag. 20

Perin Rizieri
 Il progetto (area morale-religiosa) pag. 22

Giovanni Gandolfi
 Apocalisse (area linguistica) pag. 24

Pagine di vita

Lisa Davanzo
 Odor di casa, odor di scuola (a cuore aperto) pag. 26

Francesco Grasselli
 Non di solo pane (lettere ai miei bambini) pag. 29

Gruppi insegnanti
 Dal Perù, con amicizia (esperienza scolastica) pag. 31

Fernando Vitor de Araujo Alves
 La terra nostra madre (in difesa dell'ambiente vitale) pag. 33

Riccardo Campanini (a cura di)
 Bibliografia pag. 35

EDITORIALE

ROSSO E NERO

Abbiamo contemplato il mostro nero. Lo schermo televisivo ne ha diffuso l'immagine su tutto il pianeta. Dopo la furia dei primi giorni, ondeggia tranquillamente sul golfo Persico conquistato. Non ha fretta di colpire le coste ormai vicine, perché niente lo può arrestare. Intanto sotto le sue spire sta agonizzando la silenziosa popolazione dei fondali marini. Presto sarà la volta dei costosi impianti di desalinizzazione, condannati ad inaridirsi. Dalla ferita scavata nel sottosuolo sale ininterrottamente ad alimentarlo la linfa oleosa, calda, che la terra durante millenni di fatica aveva accumulato nel suo grembo come un dono per gli uomini, ed ora le sfugge come una maledizione.

I tecnici interpellano i politici, i politici interrogano i generali, i generali inviano i soldati. Ed i soldati vanno a distruggere ed a morire. Tingono di sangue le distese desertiche, su cui si affaccia un mare ucciso. Un mare nero.

Nero e rosso: i due colori di una sola disperazione, di una sola impotenza.

Sono i colori che mi fanno ripensare al mio amico di anni lontani. Un nome biblico, venuto dall'Iran: Ciro. Un volto nero, di africano. E chiazze rosse che si allargarono un giorno sul suo corpo disteso al suolo.

L'avevo conosciuto nei mesi di angoscia che seguirono in Burundi il cataclisma della guerra civile. Erano tempi in cui l'appartenenza ad una etnia conteneva da sola una minaccia, una condanna. Quante volte avevo cercato di rassicurarlo che ormai i tempi più drammatici erano trascorsi, che sarebbero giunti i giorni della riconciliazione.

Mi fissava con occhi sbarrati, dove si leggeva l'agonia di un essere braccato a morte, e mi ascoltava attento, con un desiderio appassionato di fiducia. A sua volta tentava poi di trasmettere ai fedeli della sua comunità il messaggio di speranza.

Finché un giorno, scomparve. La sua casa fu trovata chiusa, disabitata. Solo più tardi giunse la notizia che egli era fuggito nella zona più disabitata del paese, ai confini con la Tanzania, portando con sé tutta la famiglia, per vivere lontano dalle minacce.

Mi accinsi a dimenticarlo, finché nel maggio del 1973 arrivarono altre notizie. Qualche settimana prima un gruppo di profughi aveva organizzato un colpo di mano contro il posto di frontiera. Attraversando la regione, erano giunti alla capanna di Ciro, e lo invitarono ad unirsi, per massacrare i nemici. Ma egli rifiutò. Lo minacciarono: "Se non ci segui, sei un traditore. Sarai punito come i traditori, tu e la tua famiglia." Ciro trovò il coraggio per rifiutarsi ancora. Offrì la gola, e cadde, sgozzato dai membri del suo stesso clan. Umile eroe sconosciuto della meravigliosa impresa, iniziata secoli fa sui monti della Galilea, e proseguita da tanti altri uomini, fra i quali il piccolo Mahatma indiano il cui volto sta affollando in questi giorni le sale cinematografiche.

Nessuno parlerà mai di Ciro. Nessuno gli erigerà monumenti o gli intollerà strade.

Ho voluto ricordarlo, lo spazio di un editoriale, perché è pensando a uomini come lui che ritrovo la fiducia nella nostra impresa: la certezza che, anche per opera nostra, tante cose possono mutare su questa vecchia Terra.

Il progetto proposto finora è stato immenso. Narrava di un mondo nuovo, dove la legge disumana del profitto, la stessa che ha creato lungo i millenni un sistema sempre più perfezionato di oppressione e di schiavitù, scompaia. Gli strumenti cui esso è stato affidato, appaiono irrimediabilmente esigui: pagine stampate, inconsistenti come i petali bianchi che in giorni di primavera ondeggiano ancora sui rami, e presto se ne andranno sulle ali del vento. Ma lasciando dietro di sé la promessa di un frutto ancora invisibile, eppure certo.

Questo numero conclusivo dell'annata '82-'83 vuole recare un messaggio di ottimismo, i contorni di uno Sviluppo diverso, alternativo a quello che sta minacciando la sopravvivenza del nostro pianeta.

Il mese venturo, come annunciato, proporrremo la traccia per un nuovo cammino scolastico, nel segno della Speranza di sempre.

il tempo della Riflessione

Il Concetto di Sviluppo



LA DIMENSIONE

ETICO-RELIGIOSO-UTOPICA

DELL'EDUCAZIONE

ALLO SVILUPPO

Verso la formulazione di un Progetto-CEM

di Antonio Nanni

1. DIMENSIONE ETICA DELLO SVILUPPO

1.1. Opzioni fondamentali: giustizia, pace, solidarietà

Amputato è lo sviluppo che non tiene in alcuna considerazione la dimensione etico-religiosa della persona umana o che non sente il bisogno di re-inventarsi continuamente, proiettandosi verso il futuro, terrestre ed escatologico, sulle ali dell'utopia.

Nelle nostre puntate precedenti sulle molteplici dimensioni del concetto di sviluppo abbiamo sempre sottolineato la necessità di anteporre i valori umani e sociali, etici e culturali, spirituali e religiosi, su quelli economici, tecnologici e materiali. Ora vorremmo

soffermarci su altre tre dimensioni dello sviluppo: etica, religiosa, utopica.

Un'etica dello sviluppo dovrebbe trovare il suo fondamento su questi tre valori universali: la giustizia, la pace, la solidarietà. Ciò significa, in concreto, che l'educazione allo sviluppo, nel suo aspetto etico-morale, deve articolarsi come educazione alla giustizia, alla pace e alla solidarietà.

1.2. I sentieri dell'impegno: volontariato e obiezione di coscienza

Sul piano educativo è molto importante stimolare le giovani generazioni, con la proposta di modelli e di progetti concreti, a quella nuova qualità della vita a cui essi anelano. Una pedagogia è efficace quando sa creare atteggiamenti nuovi. Ma compito degli educatori è anche quello di captare ciò che di nuovo e di positivo sta emergendo tra i giovani della nostra società e farlo rimbalzare all'interno della scuola come proposta umanizzante per tutti. Soprattutto gli operatori scolastici che hanno fatto proprio l'impegno per l'educazione allo sviluppo dovrebbero valorizzare quegli aspetti che maggiormente caratterizzano, in positivo, l'orizzonte degli atteggiamenti, delle dinamiche, e delle opzioni valoriali emergenti nel poliedrico cosmo giovanile degli anni '80: l'obiezione di coscienza, la non-violenza, la pace, il disarmo, la scelta anti-nucleare, il volontariato, il servizio civile, le cooperative, la sensibilità ecologica, ecc.

Chi frequenta le nuove aggregazioni giovanili avverte che c'è un ritorno, ancora debole e sommerso, ai grandi modelli di umanità di levatura internazionale: Gandhi, Martin Luther King, Raoul Follereau, Albert Luthuli, Oscar Arnulfo Romero, Vinoba Bhaave, Helder Camara, Madre Teresa di Calcutta, Adolfo Perez Esquivel. Noi pensiamo che la scuola del nostro Paese dovrebbe incaricarsi di far conoscere ai giovani quei teorici e operatori della non-violenza, certamente

ancora poco conosciuti, che in Italia si chiamano Lanza Del Vasto, Aldo Capitini, Giorgio La Pira, Giannozzo Pucci, Antonino Drago, Alfredo Mori e numerosi altri (su queste figure cfr. il dossier apparso su "Il Sabato" del 4 aprile 1981).

Il numero dei giovani che chiedono di svolgere il servizio civile in alternativa di quello militare cresce di anno in anno. Secondo i dati della LOC (Lega degli obiettori di coscienza) le domande di obiezione furono soltanto 143 nel 1973, 628 nel 1976, 3700 nel 1979, 12 mila nel 1980, mentre nel 1981 il numero degli aspiranti obiettori è salito a 18 mila.

Questa significativa espansione della richiesta va letta, a nostro avviso, come un positivo segno dei tempi e un segnale di speranza sulle nuove opzioni "valoriali" della galassia giovanile. In Italia i movimenti antimilitaristi, ecologisti, disarmisti e non-violenti hanno proposto da qualche tempo la cosiddetta "*obiezione fiscale*", che consiste nel decurtare dal pagamento delle proprie tasse il 5 per cento per devolverlo a favore dei movimenti che lottano per la pace e contro la fame nel mondo.

Obiezione di coscienza e servizio civile sono certamente un confortante segno di pace in una società così brutalizzata e pervasa dalla violenza. Le esperienze di volontariato e di cooperazione, costituiscono altresì, un'esemplare scuola di solidarietà e di condivisione e un promettente modello di autogestione, ossia di gratuità e di risposta autogestita ai bisogni. La nuova cultura della pace e della solidarietà nascerà da questi germi preziosi.

Segni e germi, questi ricordati, che diventano tanto più eloquenti nel momento in cui si va diffondendo in alcune zone del mondo, e sta prendendo piede anche nel nostro Paese, la moda del rifugio antiatomico. È noto che due ditte italiane, la Securitalia e la Fortrade, si stanno specializzando nella produzione di questi bunker a prova di radioattività, o rifugi anti-nucleari, proponendo ai cittadini un nuovo status-symbol che è però segno evidente dell'incubo e del terrore in cui la gente è costretta a vivere ogni giorno.

Un altro fenomeno tipicamente giovanile che sta incontrando una straordinaria dilatazione è il *volontariato*. Tale fenomeno è certamente legato alla diffusa crisi del cosiddetto "Welfare State" (stato assistenziale) che investe molti paesi dell'Europa occidentale ma è forse ancor più radicato e motivato dalle tematiche della "*qualità della vita*" che tanta risonanza trovano nella coscienza dei giovani degli anni '80.

Si è fatto più volte osservare che il volontariato italiano è cresciuto per quantità e per qualità ed è diventato oggi un autentico interlocutore sociale e culturale, dotato di una sua non lieve rilevanza politica. Secondo il sociologo Achille Ardigò il volontariato sta conoscendo oggi "una stagione promettente". Molto significativa appare, in questa luce, l'iniziativa che la Caritas italiana ha lanciato all'universo femminile: *l'anno di volontariato per le ragazze*. È una proposta che sta lentamente maturando e che comincia a dare i primi frutti. Si tratta di un'esperienza forte, un vero noviziato di vita che per una fortuita ma significativa coincidenza si va affermando nel cosmo della gioventù femminile di ispirazione cattolica proprio quan-

do il Ministro della Difesa, on. Lagorio, propone l'istituzione del servizio militare per le donne, sia pure facoltativo e con esclusione di ogni impiego di tipo bellico.

Innumerevoli sono gli ambiti della società civile in cui si esprime l'azione del volontariato. L'impegno più consistente, in continuità con una tradizione secolare viene profuso in campo sanitario e assistenziale. Un esercito di volontari opera in ospedali, ambulatori, associazioni di pronto soccorso, di donatori di sangue, oppure sul fronte dei detenuti, dei tossicodipendenti, degli anziani, degli handicappati, dell'infanzia abbandonata, delle diverse forme di disadattamento.

Altre esperienze sono legate ai temi della protezione civile e dell'emergenza per calamità naturali, incendi, salvataggi in mare o in montagna, oppure alla salvaguardia del patrimonio archeologico ambientale, all'antimilitarismo e via dicendo.

2. DIMENSIONE TEOLOGICA DELLO SVILUPPO

2.1. Cristianesimo e sviluppo

Per ben comprendere l'apporto che la religione cristiana cerca di offrire nel campo dello sviluppo si deve innanzitutto ricordare che il compito primo delle chiese cristiane (e quindi di quella cattolica, cui noi ci riferiamo) è l'evangelizzazione. La missione primordiale della Chiesa è di proclamare la verità sull'uomo, nell'ottica della fede. Nell'esercizio di questa funzione evangelizzatrice nulla è estraneo alla predicazione del Vangelo, anzi stretti legami intercorrono tra l'evangelizzazione, lo sviluppo e il progresso umano. L'impegno per la giustizia fa parte "intrinseca" dell'evangelizzazione. La Chiesa e ogni cristiano, come ha sottolineato Giovanni Paolo II, hanno il compito di "affermare la base necessaria, i principi indiscutibili che devono sostenere ogni azione che miri a costruire una società che miri ad esigenze dell'uomo, tanto a livello di beni materiali quanto di beni spirituali e religiosi, una società fondata su di un sistema di valori che la tengano a riparo delle manipolazioni guidate dall'egoismo individuale o collettivo". Nella sua opera di evangelizzazione la Chiesa propone dunque una determinata visione dei problemi, che scaturisce dalla sua visione della persona umana creata ad immagine di Dio. Tale visione viene tuttavia presentata in modo tale che anche coloro che non condividono la fede possono comprenderne il significato e accettarne il valore. In questo senso si può dire che la Chiesa si apre alla collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà. La Chiesa cerca di aiutare gli uomini e le donne a comprendere ciò che sono e ciò che sono chiamati a diventare. Nella sua dottrina sociale, poi, la Chiesa non propone un modello politico o economico concreto, ma indica la strada, presenta dei principi. E lo fa in funzione del messaggio evangelico che ha per obiettivo l'uomo nella sua dimensione storica ed escatolo-

gica. Non potendo qui esporre tutti i principi che ispirano l'impegno dei cristiani per lo sviluppo dell'uomo e dei popoli, ci limitiamo a ricordarne alcuni. Innanzitutto la dignità della persona umana, dignità che deriva dalla sua figliolanza divina, quindi dalla sua libertà e trascendenza. Un secondo principio fondamentale che, insieme a quello della dignità della persona, i cristiani si impegnano a rispettare e a promuovere è il diritto dei popoli all'autodeterminazione. Questo diritto tende oggi a condensarsi nei nuovi concetti di "self-reliance" e di "solidarietà". Facendo leva su questi due principi la Chiesa mette al centro dello sviluppo e dei suoi obiettivi il "bene comune", e contestualmente afferma la "scelta preferenziale" dei poveri. Scriveva Paolo VI nella *Populorum Progressio* che lo sviluppo integrale dell'uomo non può aver luogo senza lo sviluppo solidale dell'umanità. L'uomo deve incontrare l'uomo, le nazioni devono incontrarsi come fratelli e sorelle, come i figli di Dio. In questa comprensione e amicizia vicendevoli, in questa "comunione sacra" noi dobbiamo parimenti cominciare a lavorare insieme per edificare l'avvenire comune dell'umanità.

2.2. Escatologia e sviluppo

Il Vangelo si oppone alle ideologie chiuse al trascendente, alla riduzione dell'uomo a puro strumento di produzione, al freddo e arido utilitarismo delle leggi economiche. Compito della Chiesa è inserire in tutti gli ambiti dell'attività umana il lievito del Vangelo per costruire una società a misura d'uomo, ossia quella città terrena che è preludio — benché non esente da contraddizioni — della città celeste. Nell'adempiere a questo suo mandato la Chiesa dovrà tenere sempre ben presente che non può intromettersi nella politica, né deve aspirare a partecipare alla gestione dei problemi temporali. Il suo contributo specifico consiste nell'irrobustire le basi spirituali e morali della società. Si ferma cioè in quello che oggi viene chiamato il campo "pre-politico". La Chiesa non propone dunque un modello politico o economico concreto di sviluppo, poiché il Vangelo non lo fornisce, lasciando alla libera creatività dell'uomo il compito, gravoso ed esaltante insieme, di inventarlo. Oggi ci pare che la missione della Chiesa giochi tutta se stessa nella risposta alla sfida che le proviene dal futuro. Dentro a un mondo che vive "ai limiti", spiazzato ormai dall'asse centrale della storia, dove le strutture sociali passate sembrano non rispondere alle esigenze concrete della gente, mentre le nuove strutture sono ancora in formazione, la Chiesa e i credenti trovano una sfida aperta per la loro credibilità.

Non avendo ricette precostituite da offrire la Chiesa deve porsi accanto ad ogni uomo, da qualsiasi parte provenga, facendo insieme con lui il cammino verso la terra. Ciò significa che i cristiani dovranno abbandonare ogni residuo privilegio, ogni desiderio di predominio, e farsi servitori dell'uomo, inserendosi concretamente nel dramma di questo mondo, denunciando ogni forma di oppressione e annunciando che ogni spazio di libertà conquistata, ogni passo verso una so-

cietà più umana è di fatto un avvicinamento verso il Regno, dove non ci sarà più né lutto, né lamento, né pianto.

3. LA DIMENSIONE UTOPICA DELLO SVILUPPO

3.1. Inventare il futuro sulle ali dell'utopia

Il problema più importante del nostro tempo, ha scritto recentemente Roger Garaudy, di questo tempo in cui possiamo finire tutti in un suicidio planetario, dato che gli uomini per la prima volta nella storia dispongono di mezzi tecnici capaci di distruggere ogni traccia di vita sulla terra e di fare naufragare l'evoluzione umana di diversi milioni di anni, questo problema è quello di far emergere un progetto specificamente umano. Questo progetto non è deducibile dal passato, non è già contenuto nella realtà esistente come spiga nel seme. L'invenzione del futuro è una creazione nuova. Questa emergenza del nuovo, del "totalmente altro", quando l'uomo recupera attraverso la fede le sue dimensioni di trascendenza e di comunità, può realizzare delle portentose inversioni di valori.

Ecco alcuni esempi:

— Lavoro in una fabbrica di armi o in una centrale nucleare: mi impegno con i miei compagni a favorire piani di riconversione, evitando di cadere nel dilemma se continuare a collaborare ad un'opera di morte o restare disoccupato.

— Sono donna: esigo non solo come tutti di avere il mio posto alle leve di comando della politica, dell'economia, della cultura, ma anche di cambiare i rapporti sociali fondati da seimila anni sulla violenza, l'individualismo, la concorrenza, la gerarchia militare o economica create da società fatte da uomini e per uomini. Nei settori in cui da millenni la società maschilista mi ha tenuto sotto tutela io ho vissuto altri rapporti, creato altri valori: i valori dell'amore, della comunità, del dono di sé. Esigo che questi valori diventino il fondamento della società.

— Sono chiamato al servizio militare: domando lo statuto di obiettore e collaboro a diffondere la necessità di nuove forme di difesa, poiché non c'è difesa vera se non quando tutto un popolo è a tal punto cosciente del messaggio di cui è portatore che nessun potenziale nemico può pretendere di trovare in esso dei collaboratori, e questo mentre i propagandisti della dissuasione nucleare pretendono di difenderci senza di noi e contro di noi.

— Sono insegnante o professore: mi informo sulle culture non-occidentali e ne mostro la grandezza ai miei scolari per combattere tutte le forme di razzismo, di colonialismo, di rapporti ingiusti col Terzo Mondo, rifiutandomi di propagandare la pretesa superiorità della cultura occidentale.

Noi non scarichiamo su nessuno il compito di inventare per noi l'avvenire. Noi affermiamo come valori primi trascendenza e comunità; come via da segui-

re la responsabilità personale e la comunità di base. È per questo che nel cuore delle nostre società senza speranza noi faremo in modo che sorgano delle nuove stelle.

3.2. Tra utopia e realtà: quale futuro per l'uomo?

Quale sarà il nostro futuro? C'è davvero nel mondo la possibilità di vivere o siamo condannati ad essere l'ultima generazione della catastrofe? Tanti fatti sembrano ricordare all'uomo contemporaneo la sua situazione di precarietà che lo pone in pericolo come specie, come "genus". Per la prima volta ci sentiamo alla frontiera stessa del tempo. Il domani è buio e sulla porta del futuro sembra campeggiare il semaforo rosso. L'unica speranza sta nella coniugazione dell'utopia col reale, nella realizzazione di una progettualità utopica.

Stretti dalla morsa di una rinascite rivalità tra Est e Ovest del mondo, con la paura sempre più giustificata di una conflagrazione atomica, si rischia troppo facilmente di dimenticare che il conflitto Nord-Sud assume colorazioni sempre più drammatiche, e che "i dannati della terra" si pongono ormai come i nuovi soggetti rivoluzionari.

Nell'incontro tra la possibilità crescente di un olocausto nucleare e la strage quotidiana della fame che fabbrica ogni anno 50 milioni di morti e che costringe 800 milioni di persone alla sottoalimentazione sta il punto cruciale del nostro tempo. Da esso nascono nuovi problemi e nuovi interrogativi. Posti di fronte a questa situazione siamo provocati a interrogarci sul nostro futuro e a trovare con urgenza risposte nuove per problemi che sono radicalmente nuovi. Si scontrano a questo punto due visioni opposte: quella di chi vuole colonizzare l'avvenire a partire dal presente e dal passato e quella di chi tenta di anticiparlo, anche correndo il rischio di essere tacciato di utopismo.

Chi cerca di immaginare una società futura si trova senza punti di riferimento sicuri nell'orizzonte attuale. Si fa quindi sempre più urgente la sfida a trovare nuove basi di lavoro e ad inventare — in certo senso — una nuova razionalità. Nasce così la razionalità utopica. Essa provoca ad inventare il futuro, assumendo l'ipotesi di una diversità umana come unica alternativa realistica al presente.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- 1) AA.VV., *Educazione alla pace*, Città Nuova, Roma, 1982.
- 2) V. COSMAO, *Chiesa e sviluppo dei popoli*, Ediz. Aggiornamenti Sociali, Milano, 1983.
- 3) R. GARAUDY, *Per un dialogo delle civiltà*, Cittadella, Assisi, 1977.
- 4) LANZA DEL VASTO, *Che cos'è la nonviolenza?*, Jaca Book, Milano, 1978.
- 5) G. MATTAI, *Cristiani e nonviolenza: tra compromesso e profezia*, in "Rassegna di Teologia", n. 3 (1981), pp. 179-194.
- 6) P. ROVEDA, *Per educare alla pace*, Vita e pensiero, Milano, 1982.
- 7) M. TOSCHI, *Pace e vangelo. La tradizione cristiana di fronte alla guerra*, Queriniana, Brescia, 1980.

8) Pontificia Commissione "Justitia et Pax", *Le vere dimensioni dello sviluppo oggi*, Città del Vaticano, 1982.

9) *Comunità cristiane per una cultura di pace*, a cura di "Pax Christi", Queriniana, Brescia, 1983.

OBIEZIONE DI COSCIENZA: IL CORSO DI UNA LEGGE DIFFICILE

Il cammino per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza è iniziato nel nostro Paese intorno agli anni '50 con la presentazione di diversi progetti di legge per lo più da parte di democristiani e socialisti, ma senza mai approdare ad un dibattito parlamentare. Negli anni '60 la testimonianza non violenta di Aldo Capitini trova particolare ascolto tra i credenti, grazie anche alle prese di posizione di Giorgio La Pira, di padre Ernesto Balducci e di don Lorenzo Milani. E il Concilio Vaticano II, dopo aver auspicato il diffondersi del metodo nonviolento, afferma: "Noi non possiamo non lodare coloro che, rinunciando alla violenza nella rivendicazione dei loro diritti, ricorrono a quei mezzi di difesa che sono, del resto, alla portata anche dei più deboli..."

Nel 1966 il governo faceva approvare la legge Pedini, secondo la quale circa cento giovani ogni anno potevano chiedere l'esenzione del servizio militare dopo almeno due anni di servizio nei paesi del Terzo Mondo.

Negli anni '70 l'obiezione di coscienza si trasforma da fatto personale a fatto politico, per la presenza di gruppi di giovani che fanno obiezione di coscienza per ragioni politiche, in particolare la Lega Obiettori di Coscienza (LOC), per la crescita di movimenti antimilitaristi e nonviolenti, per la pressione esercitata dal Partito Radicale.

Nel dicembre 1972 viene approvata la legge presentata dal democristiano Marcora, che riconosce il diritto all'obiezione di coscienza e al servizio civile sostitutivo. Da allora si è registrata una crescente espansione degli obiettori, che sono passati da poco meno di un centinaio nel 1973 a più di 18 mila nel 1981. Ma a fronte di questa crescente domanda, si registra altresì, una persistente resistenza da parte del Ministero della Difesa, nel mancato assolvimento dei suoi compiti istituzionali, fissati dalla legge 772, in particolare quelli relativi ai tempi di riconoscimento delle domande degli obiettori, nei termini legali previsti entro sei mesi.

UNA POLITICA DI SVILUPPO TRA SELF-RELIANCE E INTERDIPENDENZA

Il termine "Self-reliance" sta davvero diventando alla moda tra tutti quelli che parlano di sviluppo dei popoli. In lingua italiana si traduce con "autosufficienza", termine che esprime però solo una parte del contenuto della parola inglese. A fianco del "bastare a se stessi" o del "aiutarsi da soli", va infatti tenuta presente anche la necessità e la capacità di ogni popolo di aver fiducia in se stesso.

Sapere e volere contare su se stessi, sulle proprie risorse, e la capacità di gestire il benessere della popolazione sono infatti azioni di liberazione e di sviluppo che devono precedere qualsiasi cambiamento economico e sociale. La possibilità che tutti i paesi e tutte le culture hanno di progredire liberamente nel loro autonomo cammino di sviluppo, è connessa a quella di avere a disposizione delle metodologie di sviluppo sociale, agricolo, educativo, sanitario ed occupazionale in grado di garantire il rispetto dei bisogni fondamentali dell'uomo.

Legato in modo inscindibile con l'auto-sufficienza (Self-reliance) è il concetto dell'interdipendenza. Sembra una contraddizione ma invece la storia degli ultimi decenni di sviluppo ha dimostrato che l'interdipendenza tra le regioni e le nazioni rafforza le possibilità di sviluppo egualitario dei popoli solo laddove esiste un buon livello di auto-sufficienza dei paesi partners; altrimenti l'interdipendenza slitta verso una dipendenza più o meno oppressiva.

Sandro Calvani su "Italia Caritas", n. 2, 1983

PER UNA EDUCAZIONE ALLA PACE NELLA SCUOLA

COME EDUCARE

L'UOMO DI PACE

di *Pietro Roveda*

Pubblichiamo un saggio del libro di Pietro Roveda "Per educare alla pace", libro ricco di contenuti stimolanti ed illuminanti. Offriamo l'introduzione al cap. 3° che prende specificamente in esame, tra altri campi educativi, il mondo della scuola.

Raccomandiamo agli insegnanti la lettura completa del testo nel libro citato.

Spesso, con un'affrettata generalizzazione, si legge e si sente dire che è soprattutto la gioventù la prima responsabile dei tristi fenomeni di violenza politica, eversiva e terroristica. È certo che gli esecutori materiali appartengono, in maggioranza, alla fascia dell'età giovanile.

In un'analisi seria e scientifica della realtà, occorre però saper scorgere parametri interpretativi più esatti. Non è mai possibile parlare dei giovani e della loro condizione, prescindendo dalla situazione degli adulti. Sono questi ultimi gli ispiratori della nuova generazione: essa diventa il "pantografo" delle aspirazioni e dei valori circolanti e proposti dall'ambiente in generale, il cui tono è determinato soprattutto dalle persone mature. "La gioventù non può essere studiata separatamente, ma deve essere interpretata come una relazione *parte-tutto* con la società d'appartenenza" (4). Questa considerazione ha valore anche in rapporto al problema della violenza. Essa non solo è esercitata dagli adulti sui minori con inquietanti interventi fisici, ma è anche seminata dagli stessi nei cuori giovanili con condizionamenti morali ed educativi forse inconsciamente posti in atto.

Il problema dell'educazione alla pace coinvolge quindi anche e soprattutto gli adulti. Il vero formatore non si fissa aprioristicamente sulle posizioni e convinzioni personali, ma è sempre disposto ad arricchirle, correggerle od addirittura rivederle, in base alle istanze proposte dalla realtà in mutamento. Possiede la saggezza difficile, quella di chi giudica che "per educare i bambini, occorre anzitutto educare se stessi"; e che soprattutto "la propria educazione passa davanti a quella del giovane" (5).

a. *Atteggiamenti personali di pace.* Per formare alla non violenza, la prima condizione richiesta consiste nell'avere assimilato gli ideali pedagogici connessi e sottostanti con la realtà globale della pace. Sono stati descritti nel precedente capitolo e sono questi: la competenza, il senso della giustizia nella verità, la responsabilità nelle istituzioni, la libertà autentica, il ri-

spetto per la vita, l'impegno nell'amore, la forza del perdono, la decisione di soffrire, la capacità utopica, l'ideale dell'uomo metafisico. Di fronte a valori così pregnanti nessuno può dire d'essere giunto alla perfezione. Per educare non occorre tanto; certamente però il minore vuole almeno osservare nell'adulto una tensione sincera e tenace verso i valori.

La pedagogia del buon esempio, sempre proposta dai pensatori antichi e moderni, è sintetizzata dal Romaini in questi termini: "Il precettore educa se stesso insieme con il giovane. Il che dimanda in lui e tale fermezza di mente da vedere le conseguenze pratiche dei precetti e tale costanza di animo da non comportare giammai d'incorrere nella vita in alcuna contraddizione" (6).

Dopo i contributi derivanti dalle scienze psicologiche e psicoanalitiche, la pedagogia del buon esempio assume ancor più vigore e potrebbe essere chiamata addirittura, in modo più adeguato: *pedagogia del contagio personale*. Posto che la comunicazione coinvolge in modo globale le due personalità, l'educatore deve sapere che le parole e gli ordini servono poco. A volte anzi, "noi interveniamo, senza accorgercene, sia perché crediamo nostro malgrado all'onnipotenza della parola sia per scaricare la nostra responsabilità sia per calmare la nostra tensione emotiva" (7). Le tecniche usate nell'opera educativa non sono il fattore essenziale di successo: la personalità di chi le usa è invece decisiva per un buon esito. Le regole e le formule sono o ricercate o inventate prevalentemente dalle persone prive di qualità interiori: autofiducia, competenza, genuinità, capacità intuitiva, creativa ed espressiva. Le tecniche sono ancora sulla linea dell'*avere* una propria identità, mentre quest'ultima, per diventare autentica, deve essere ricercata nella direzione dell'*essere*, cioè della propria personalità (8). Ciò che vale veramente è l'esempio incarnato, il quale, esattamente come lo stato nevrotico o disturbato della persona, contagia in modo insensibile ed incide anche sull'inconscio del soggetto. Il bambino s'attende certamente anche la rivelazione del valore delle realtà, dei pensieri e delle azioni. L'adolescente ed il giovane preferiscono però osservarci, diffidano delle proclamazioni verbali e si regolano piuttosto sul paradigma offerto dalla nostra personalità globale. Con tutta probabilità si prova maggior interesse ed attrattiva per la persona dell'insegnante che non per le discipline da lui presentate.

La pace si costruisce negli altri non tanto con la proposta di ideali teorici quanto invece con esperienze pacifiche, che il minore respira sia nel contatto con l'educatore sia nel tono dei vari ambienti formativi. "La condizione più importante perché si sviluppi l'amore per la vita (*biofilia*) nel bambino è che egli stia con gente che ama la vita. L'amore per la vita è contagioso come l'amore per la morte (*necrofilia*). Si comunica senza parole e spiegazioni: è certo che si dovrebbe

amare la vita senza bisogno di prediche. Ciò si esprime più nei gesti che nelle idee, nel tono della voce più che nelle parole. Lo si può osservare in tutto l'insieme d'una persona o d'un gruppo, più che nei principi espliciti e nelle norme, secondo cui si organizza la loro vita" (9).

Secondo l'intonazione personalistica del nostro lavoro, la pace s'edifica, oltre che nelle tumultuose condizioni sociali, anzitutto nel cuore degli uomini e quindi degli educatori. È più veritiero e decisivo pensare anzitutto a noi, prima di pretendere la non violenza dagli altri, scaricando responsabilità ed impegni comuni a tutti. La pace non è solo un tema giovanile, come molti vorrebbero far credere, abdicando a precise responsabilità formative e pratiche. Interpella invece in primo luogo la coscienza degli uomini maturi: politici, educatori, persone di pensiero, maestri e professori, genitori, operatori sociali, dirigenti e responsabili delle sorti sociali ed educative del mondo. La pace non è l'appannaggio d'uno stato ad onta di altri: è la contemporanea conquista di tutte le nazioni.

Di fatto, lo spirito non violento germina e s'instaura solo in chi crede e vota i propri impegni, prima di porre in risalto i torti e le responsabilità degli altri. "Invece d'odiare coloro che ritieni fomentatori di guerra, odia gli appetiti ed il disordine della tua anima, che sono le cause della guerra. Se ami la pace, odia l'ingiustizia, la tirannia, l'avidità. Odia però queste cose in te stesso, non negli altri" (10).

L'amore vero per un'armonia pacifica esige dall'educatore ulteriori qualità interiori: la "fede" (E. Fromm), che concettualmente corrisponde alla "speranza", proposta da E.H. Erikson. È una struttura personale ed un atteggiamento molto complesso, che s'articola su tre fronti decisivi, integrati in una struttura psichica ed educativa: fiducia in se stessi, negli altri, nella vita. La prima si traduce nella convinzione vissuta delle proprie capacità di voler bene e di poter suscitare la stessa forza anche nel prossimo. La seconda consiste nell'ottimismo e nella speranza circa le possibilità, le qualità, gli ideali del Tu e della specie umana in generale. La terza si può definire come pacificazione e conciliazione con la vita, l'esistenza ed il mondo, intesi come realtà certamente problematiche ma fondamentalmente positive, di là da tutte le limitazioni, storpiature, povertà, errori e tragedie, insiti nella storia (11). Il sì, il *placet*, l'*amor complacentiae* rispetto all'uomo ed alla vita personale e comunitaria sono l'unico terreno valido, sul quale può germinare un autentico affetto al Tu e la conseguente passione educativa. La visione manichea o pessimistica, la repressione violenta, l'inconciliabilità con l'esistenza, la difesa, la disperazione o la rassegnazione, l'aridità del cuore, la meschinità d'animo non possono coniugarsi con l'amore, il coraggio del voler bene, la forza educativa di pace.

b. *Capacità educative in ordine alla pace.* Le doti personali inerenti alla non violenza, pur restando l'imprescindibile base, non sono ancora sufficienti a costituire l'adeguata fisionomia di chi intende educare alla pace. È importante un passo ulteriore: il saper

tradurre le qualità interiori negli interventi concreti. Tra i molti uomini validi sono però ancora troppo pochi coloro che riescono a farsi capire e seguire sul piano formativo, a diretto contatto con le nuove generazioni.

Le doti pedagogiche sono caratterizzate dal tono dell'*arte*, che supera quello della *teoria* e della *validità personale*. Nel nostro caso specifico dell'educazione alla pace, la metodologia concreta s'articola, di là dai valori ideali e soggettivi, in ulteriori capacità operative: un'esatta traduzione dell'idea formativa, uno stile autorevole, un continuo ricorso all'amore, una costante attenzione alle condizioni sociali della violenza e della pace. Sono l'oggetto della trattazione analitica che segue.

Il vero *concetto di educazione* è antitetico ad ogni forma di violenza. Può tradursi in modalità aggressive, suscitatrici d'idee di sopraffazione, solo se l'aiuto al minore in crescita è inteso e praticato secondo moduli aberranti: l'addestramento, la manipolazione, l'indottrinamento, l'imposizione; e sull'altro versante, il libertarismo, l'assenza dell'adulto, il permissivismo. Come avverte l'etimologia, che in questo caso traduce la sostanza reale, l'educare è un "tirar fuori" (*e-ducere*) dal soggetto le migliori qualità, per proporre le altezze del "mestiere d'uomo" (Aristotele). È la maieutica socratica, che fa nascere le persone, ma non crede mai di poterle faggiare. Quindi la teoria e la prassi di un'educazione alla violenza, come oggi si pratica in svariati interventi, è una contraddizione. Lo è sotto l'aspetto ideale e diventa tale anche per l'educatore che l'impone e per il ragazzo che la subisce.

L'invito alla pace, attuato in un contesto formativo esatto, è ancor più effettivo e concreto, allorché lo stile adottato non è né autoritario né permissivo, ma *autorevole*. I valori devono occupare un posto fondamentale in pedagogia. Sin dagli albori della *paideia* greca gli ideali filosofici umani costituiscono un fattore educativo essenziale e, da allora sino ad oggi, lo sforzo dei pedagogisti si è sempre orientato a fissare le mete ultime della crescita personale e comunitaria. La forza decisiva dei valori non è però mai modellata su criteri violenti od autoritari: attrae il soggetto in un'atmosfera di verità, di convinzione e di libertà. Anche al polo opposto di un'educazione permissiva c'è violenza. L'assenza di proposte diventa lesione del diritto ad essere educato, quindi ingiustizia, oltre che pericolo d'essere esposto nella vita alle più grandi incertezze e manipolazioni. L'educatore non violento non impone gli ideali, ma neppure lascia privo il minore di molte proposte valoriali, essendo consapevole di quanti e difficili valori debba essere dotato l'uomo di pace. "Nulla è più difficile del comandare e dell'obbedire rettamente, ma è impossibile rinunciarvi. Altrimenti si producono gravi squilibri, quello delle nevrosi d'orgoglio del tiranno e quello della nevrosi d'umiliazione dello schiavo, che si traducono in nervosismo, insoddisfazione, aggressività" (12). In una pedagogia di pace non ha senso parlare di adulthood o di puerocentrismo intesi in senso rigoroso, perché in tali posizioni s'insinuano parimenti forme di violenza, esercitate o dall'uomo maturo o dal minore. Il metodo vero diventa quello del dialogo, che esige e rispetta

le diversità degli *status*, dei ruoli e delle funzioni, ma sul fondamento dell'identica dignità personale. Il reciproco riconoscimento del valore dell'altro è la radice di un'autentica formazione pacifica, in quanto esclude ogni forma di potere o d'abbandono, e dunque anche la violenza (13).

Nel clima di un'educazione dialogica, oltre alla tensione verso gli ideali, l'adulto fa sperimentare un'altra componente decisiva per la costruzione dell'uomo di pace: l'*amore*. Esso rende possibile l'intesa nel rapporto; mostra l'educatore come un padre, un fratello, un amico, non come un superiore distaccato e lontano; pone l'ambiente adatto per l'accettazione e l'interiorizzazione dei valori. L'amore è unanimemente riconosciuto dai migliori pedagogisti come una colonna portante ed essenziale di qualsiasi atto educativo; per alcuni è anzi il principale in assoluto. In ordine poi ad un'educazione alla non violenza occorre aggiungere subito che esso pone certamente basi indispensabili: un contatto formativo affettuoso è una testimonianza ed un'attuazione germinale di pace; genera successivamente personalità serene, sincere, conciliate con la vita, capaci a loro volta di diffondere l'amore ricevuto. La maturazione, lenta e complessa dell'autentico non violento pone al centro educativo il valore umano dell'amore, tradotto formativamente in ogni relazione interpersonale ed in ogni clima strutturale.

L'azione dell'adulto non può limitarsi all'attenta cura personale del minore, perché la violenza è pure connessa con *condizionamenti sociali*. La *necrofilia*, dice il Fromm, è collegata con lo spirito meccanico, alienante e consumistico dell'ambiente contemporaneo. Le condizioni alternative a quelle attuali, che possono favorire lo sviluppo della *biofilia* sono fondamentalmente tre: la *sicurezza*, che garantisce le sufficienti condizioni materiali per vivere con dignità, senza la continua ed assillante minaccia della fame, della guerra, della penuria di alloggi ecc.; la *giustizia*, che supera e vince ogni prevaricazione dei rapporti tra le persone, le classi, le nazioni, tentando così di stabilire una situazione globale, nella quale nessuna persona sia un mezzo, ma un fine a se stesso; la *libertà*, che espande la personalità e la impegna come membro at-

tivo e responsabile nella ricerca e nella costruzione dei valori di vita personale e sociale (14). Di fatto però la radicale ambiguità dell'odierno ambiente sociale rende parziale e scarsamente efficace un intervento educativo unicamente orientato ai singoli soggetti. Questo deve essere accompagnato da adeguate riflessioni ed interventi, che possano in qualche modo incidere sulle strutture a livello economico, sociale e politico. Resta però sempre vero ed impegnativo il compito formativo, perché "l'educazione, con tutti i suoi limiti, ha però la possibilità di rompere il cerchio della violenza, qualora giunga a costruire uomini politicamente maturi, e perciò non violenti" (15).

(da Pietro Roveda, *Per educare alla pace, Vita e Pensiero*, 1982)

(4) R. Scarpati (a cura di), *La condizione giovanile in Italia*, Angeli, Milano 1973, p. 39. Cfr. pure: G. Calvi, *Comportamenti e valori: interpretazione provvisoria del decennio 1970/1980*, in AA.VV., *Società italiana e coscienza giovanile verso gli anni ottanta*, Vita e Pensiero, Milano 1981, pp. 9, 12-17, 19, 31-35.

(5) G. Maucio, *Importance de la vie affective dans l'éducation*, "La Tribune de l'Enfance", 1963, 3, 33; P. Daco, *Che cos'è la psicologia*, Sansoni, Firenze 1973¹², p. 355.

(6) A. Rosmini, *Sull'unità dell'educazione*, La Scuola, Brescia 1968⁵, p. 136.

(7) A. Berge, *I difetti del bambino*, Vita e Pensiero, Milano 1954, p. 253. Anche nella pedagogia sperimentale sono ben noti gli influssi esercitati dal modello e dal rinforzo sociale, tanto più efficaci quanto più sono posti in atto dall'educatore in un clima di rapporti intensi. Cfr. Bronfenbrenner, *Due mondi dell'infanzia: U.S.A.-U.R.S.S. Struttura sociale e socializzazione*, pp. 147-177.

(8) E. Fromm, *La rivoluzione della speranza. Il manifesto per una società umanistica*, Etas Libri, Milano 1978, pp. 78-79.

(9) E. Fromm, *Il cuore dell'uomo. La sua disposizione al bene e al male*, Carabba, Roma 1965, pp. 52-53.

(10) T. Merton, *Semi di contemplazione*, Garzanti, Milano 1973², p. 95.

(11) E. Fromm, *L'arte di amare*, Il Saggiatore, Milano 1971, pp. 153-161. Cfr. pure: E.H. Erikson, *Introspezione e responsabilità. Saggio sulle implicanze etiche dell'introspezione psicoanalitica*, Armando, Roma 1968, pp. 119-123; A.H. Maslow, *Motivazione e personalità*, Armando, Roma 1973, pp. 320-322.

(12) P. Chauchard, *Perché amare? Come amare? Il bisogno d'amore*, Paoline, Francavilla al Mare 1972³, p. 116.

(13) G. Flores d'Arcais, *Il problema pedagogico della violenza*, in AA.VV., *Violenza. Una ricerca per comprendere*, Morcelliana, Brescia 1980, p. 146.

(14) Fromm, *Il cuore dell'uomo. La sua disposizione al bene e al male*, pp. 53-66.

(15) G. Milanese-L. Monami Pompili-S. Chistolini, *Educare alla non violenza*, L.A.S., Roma 1977, p. 139.



Il giovane vuole osservare nell'adulto una tensione sincera e tenace verso i valori.



AREA STORICO-GEOGRAFICA

L'INNO DEGLI UOMINI

SOTTERRANEI

a cura di Pierino Violi



... "se loro scacceranno Dio dalla terra, noi sottoterra lo ritroveremo. ... E allora noi, gli uomini sotterranei, intoneremo dalle viscere della terra il nostro tragico inno a Dio, presso il quale è la gioia! E sempre viva Dio e la sua gioia! Io sento amore per Lui!"

(I Fratelli Karamazov)

Abbiamo concluso con il numero precedente l'arco della vicenda umana, indicandone la proiezione più probabile: la distruzione universale. È triste descrivere la parabola dell'*Homo sapiens* come orientata all'esplosione nucleare: ma dobbiamo constatare che le forze poste in opera da 5.000 anni, il primato della

legge economica sull'imperativo morale, l'asservimento dell'uomo alle esigenze del profitto — di pochi, come sempre: ieri i nobili, oggi i paesi industrializzati — porta logicamente alla conclusione negativa. Non siamo d'altronde né i primi, né tanto meno i più autorevoli a denunciare il bilancio negativo della storia umana.

Precisiamo: della storia occidentale in particolare. Perché s'impone a questo punto una chiarificazione. I predatori, i carnivori, non appartengono solo al nostro emisfero, ed al nostro continente in particolare. Ma è l'Occidente, bianco e cristiano, che in forme più rovinose ha interpretato, e perfino ideologizzato, il ruolo del conquistatore. Un giorno la Storia traccerà il bilancio atroce dei genocidi ed etnocidi compiuti dalla barbarie europea.

LA SPERANZA

Ma noi crediamo nell'UOMO. Riteniamo cioè che nessuna situazione è tale da imprigionarlo definitivamente. La Resurrezione del Figlio dell'Uomo appartiene alla nostra

pasta umana, e la pervade come lievito irresistibile. Ogni tanto la crosta che rinserra la vecchia Terra si fende, si schiude, e sbocciano promesse di avvenire, là dove ogni speranza di vita sembrerebbe preclusa.

È possibile riscrivere la storia umana? Le mani che hanno accumulato rovine possono far rivivere le macerie aride e condurre a ritroso stagioni di orrore? Più semplicemente, è possibile progettare un futuro in cui, dopo secoli di oppressione, un popolo possa ricostruire il suo destino? La domanda esprime più di un desiderio. Essa contiene una fiducia.

Il 1960 segnò la fine del colonialismo più impudente, quello che imponeva anche legalmente alle sue vittime il misconoscimento del proprio passato. Oggi ancora si ricorda in Africa occidentale il tempo in cui i piccoli scolaretti, sotto un tetto di paglia che li proteggeva dal sole tropicale, imparavano a conoscere i loro antenati, i "Galli", come i programmi della "madre-patria" prescrivevano. Ripensiamo all'umiliazione degli Etiopici costretti ad inneggiare al tricolore italiano. Ormai l'autonomia politica, spesso più apparente che reale, è un fatto compiuto. Anche se il cammino si annuncia lungo e insanguinato — simile a quello attraversato dai nostri antenati — non è escluso che un giorno giunga anche l'indipendenza economica e culturale per i paesi schiavizzati, per l'Afghanistan come per la Namibia.

IL CONTINENTE PROIBITO

Ma per una vasta regione del pianeta l'ipotesi è da escludere: "Di tutti i continenti ridotti in schiavitù, — Asia, Africa e America — l'America è l'unico che non tornerà mai ai suoi figli", scrive P. Tierra. Suona cinica la notizia secondo cui all'ONU, con 10 anni d'anticipo, Islanda e Norvegia protestano contro la celebrazione del 1992 previsto quale 5° centenario della Scoperta dell'America. Risorgono le vecchie favole — da noi ritenute ormai superate — dei Vichinghi barbuti che sui loro drakar avrebbero preceduto le caravelle di Colombo nel nuovo Continente. Gli studiosi discutono: ma forse sono politicanti alla ricerca di consensi popolari. Indubbiamente il merito di contare fra i propri nazionali lo scopritore del nuovo Mondo può equivalere alla conquista di una Coppa al Campionato mondiale di calcio. O forse sono gli industriali del ramo alberghiero che prevedono fin d'ora i vantaggi da festeggiamenti possibili, con crociere turistiche...

Ma alcuni milioni di uomini si chiedono con rammarico quale sarebbe stato il loro destino se lo straniero uscito dalle nebbie dell'ovest non fosse mai approdato alla loro terra.

UN POPOLO CROCIFISSO

Un popolo, più degli altri, è stato segnato dalle stigmate della dominazione: i Guarani. Nati nel mezzo del continente, essi conobbero le catene di una doppia schiavitù: il conquistatore spagnolo e portoghese fece diventare la terra guarani un campo di battaglia fino alla distruzione completa di tutto quello che rappresentasse lavoro umano e umana aspirazione.

I 5 milioni di un tempo, i liberi abitanti della foresta, gli operosi artefici dell'epopea sacra delle "Riduzioni", sono ora ridotti a 180.000 unità, minacciati di distruzione dai moderni conquistadores, le multinazionali del caucciù e del legname pregiato, del latifondo per l'allevamento e delle culture da esportazione.

Qualche storico sta tentando di redigere una contabilità, necessariamente incompleta, dei massacri e delle devastazioni; qualche etnologo tenta di strappare alla distruzione i frammenti superstiti di quel meraviglioso patrimonio culturale ferito a morte. Possiamo soltanto intuire attraverso quali sabbie amare di ago-

nia 20 generazioni di fuggiaschi abbiano compiuto il loro esodo tragico.

UN MITO

Eppure la disperazione non arrivò mai ad inghiottire nella sua melma i Guarani. Essi furono più grandi di ogni sventura, e riuscirono a creare un mito meraviglioso: "la Terra senza mali", l'immagine della patria antica, lontana ma non dimenticata, e destinata un giorno a riapparire.

"Ramminghi sulla terra - ti troveremo un dì

o Terra senza mali - che vieni nel mattin."

La parola stessa, commenta Pedro Tierra, mostra che si tratta di una speranza legata alla storia, non ad una fuga nella morte come facevano gli schiavi negri che si buttavano in mare, temendo che nella terra sconosciuta verso cui stavano navigando in catene, le loro anime dopo morte non avrebbero trovato il cammino per tornare in Africa.

Il mito racchiude un messaggio di fraternità e di pace. Inespugnabilmente — secondo i parametri usuali — esso non promette vendetta sugli invasori venuti dall'oceano a invadere la terra. L'anima india si è difesa con l'unica arma rimastale: la fuga nell'oscuro abisso del silenzio nascosto dentro di lei. Con occhi dilatati dalla tristezza ha contemplato le nere vele della morte che si avvicinavano:

*"Caravelle del profitto,
giunte navigando*

*per vendere la Terra,
avide solo di guadagno".*

UN POEMA

Il passato rivive nell'ammirabile "Messa della Terra senza mali" (1), un poema drammatico per soli, coro ed orchestra, creato per cantare la scoperta della meravigliosa regione che si staglia oltre secoli di pianto e di abominio, ed attende gli audaci camminatori decisi alla traversata.

Il testo procede con le movenze di una celebrazione liturgica (2). Si apre nel segno del credo cristiano e dell'antica fede che per millenni guidò l'esistenza dei popoli americani:

"Nel nome del Padre di tutte le genti,

Maira di tutto, eccelso Tupà...

... Nel nome della Terra senza mali,

distrutta dall'oro, risorta in dolor..."

Un lungo mormorio che sale dalla terra, ritmato dalle cadenze di antichi strumenti e dall'anelito di voci, annuncia l'arrivo dei protagonisti: gli oppressi di un tempo e di sempre, gli oppressori di ieri oggi fratelli, s'incontrano:

*Eredi d'un impero di sterminio,
figli di quell'orror detto Conquista,*

*vogliamo rinnegar la nostra colpa,
veniamo a celebrar la nuova scelta: RESURREZIONE!*



Sogno di una terra senza mali...

Ritornano con loro le ombre del passato: si delinea il volto di un continente meraviglioso, il "Lactà-Mama", la "Terra-Madre", quella che ai naviganti di Colombo offriva i lineamenti dell'Eden, e che il conquistatore ha sfregiato con il marchio della schiavitù:

*Io ero la Libertà
— non una statua morta —
Maira in carne umana,
la libertà vivente...*

*E noi ti calpestammo
con piede d'arroganza...
Tradendo l'Evangelo
del Verbo fatto carne
prememmo le tue labbra
a dir cose straniere...*

Il passato diviene dono che i fratelli di oggi si scambiano, per aiutarci a reggerne il peso.

*Leviam le nostre mani per offrirti
le vene sanguinanti dell'America,
le pietre mute dei templi umiliati,
pianto e memoria dell'anima India.*

*Nell'oro del mais,
nel bianco del pane,
la Pasqua del Cristo
e la nostra unità.*

*Nel rosso del vino,
che è lotta ed è morte,
la Pasqua del Cristo
e la Libertà.*

In questo pane amaro, in questa coppa di sofferenza, dove l'argilla umana tante volte è stata impastata di sangue, si compie il prodigio della Resurrezione: la carne trafitta e vivente del Salvatore è garanzia che il cammino di liberazione è possibile.

I dannati della terra sono in piedi, pronti al cammino.

*Alimentati dalla Pasqua del Signore
e nella speranza della Terra Promessa,
rifiutiamo tutte le prigioni
e, a piedi nudi, su questa nostra terra
riprendiamo la marcia dei morti redivivi.*

*America, Amerindia,
o volto di passion:
un giorno la tua morte
avrà Risurrezion.*

Sono i pionieri del nuovo Far West, più lontano delle Montagne Rocciose, l'unico che l'uomo possa ancora scoprire ed in cui rifugiarsi. Vanno a scavare il metallo prezioso della riconciliazione, il solo capace di acquistare l'avvenire per l'uomo.

Una melopea dolcissima invoca la

Sorella di sempre, la Fidanzata d'America: la Vergine Morena di Tepeyac. Le parole della nostalgia sono cariche di attesa:

*"... raduna tutti gli Indios
attorno al tuo focolar.
Ridesta l'antica America
che vuole risuscitar".*

L'invocazione finale ripete e rinnova l'antica invocazione che esala dalle ultime pagine dell'Apocalisse, il libro della sofferenza e della speranza cristiana: ancora una volta i nomi dell'antica religione sono scanditi per esprimere l'attesa evangelica:

"Uiràs, ansia perenne — del mondo che verrà.

Maira era al principio — e, al fin, Maranathà".

N.B. Abbiamo la gioia di presentare ai nostri lettori l'edizione italiana di quest'opera. Le musiche di Martin Coplãs, strutturate in sette movimenti musicali, sono ispirate alle antiche melodie — Chaya, Baguala, Yaravi, Malambo... — ed eseguite con strumenti originari: Quena, Tarka-Anat, Charango, Zi-

kuri... Avvolgono di fragranze indicibili, totalmente godibili anche "per l'orecchio meno esperto", i versi ardenti di Pedro Tierra e Pedro Casaldaliga, nomi famosi nella vita e nella poesia del Brasile contemporaneo.

Le parti cantate sono proposte in una tradizione ritmica, per consentirne l'esecuzione diretta. Seguono note ed introduzioni per una migliore comprensione del testo, e piste di ricerca per ulteriori approfondimenti ed attualizzazioni, scolastiche e formative. Una serie di diapositive accompagnano le voci che narrano la meravigliosa storia di sofferenza e di speranza, di peccato e di riconciliazione.

Novità bibliografica suggerita:

1) FREI BETTO, **Battesimo di sangue**, EMI, 1983.

(1) *Missa da terra sem males*, D. Pedro Casaldaliga, Pedro Tierra, Martin Coplas. Rio de Janeiro, 1980.

(2) La prima è avvenuta nella cattedrale di Sè, s. Paulo, il 22 Aprile 1979, durante una solenne Eucarestia celebrata da quasi 40 vescovi.



La Missa da Terra sem males (36 diapositive, libretto-guida di 104 pag. e musicassetta con testi originali e trasposizione italiana) è in vendita presso lo C.S.A.M., viale S. Martino, 8 - 43100 Parma, Tel. 0521 / 54357, al prezzo unitario di L. 30.000.

LE CIFRE DELLO SVILUPPO

a cura di Cristina-Lino Ronda



Continuiamo la pubblicazione dei problemi, ricordando ai colleghi che con essi si vogliono esclusivamente fornire ESEMPLI di come anche nell'area logico-matematica possano entrare i temi trattati in questa rivista.

Pertanto i problemi possono essere modificati nel testo, parzialmente o totalmente, a seconda dell'uso che ne fa la classe.

Le domande finali hanno puro scopo dimostrativo: servono solo ad avviare, o a concludere, la trattazione di un argomento, ed ogni insegnante si può regolare come vuole.

Problema: Lavoro

Nei paesi in via di sviluppo il consumo di energia pro-capite annuo non supera i 2,5 q. di carbone.

I paesi ricchi consumano 20 volte tanto, in media. Il Nord-America (USA - Canada), 40 volte tanto.

Sai calcolare il consumo dei paesi ricchi e dei paesi nord-americani?

Quali sono, secondo te, le cause di queste differenze? E le conseguenze?

Problema: Libertà d'opinione

Piazza 25 Maggio - Desaparecidos Mamme - Buenos Aires.

Questi 4 dati sono in relazione tra di loro. Con una inchiesta presso gli adulti, oppure con la lettura di quotidiani e settimanali, sai trovare questa relazione?

Secondo te, può esistere il reato d'opinione?

Prova a definire con poche parole (uno slogan) la libertà di pensiero.

Conosci qualche associazione che si interessa di coloro che sono perseguitati per reati d'opinione?

Problema: Uguaglianza razziale

In Italia vivono migliaia di lavoratori clandestini terzomondiali: soprattutto africani ed asiatici disposti a fare qualsiasi lavoro, ma che, essendo privi di un permesso di soggiorno non possono trovare un lavoro legale, solo qualche occupazione mal retribuita e saltuaria.

Ogni lavoratore raramente riesce ad accumulare più di 200.000 lire al mese. Quanti in un anno? E in cinque anni?

Adesso rifletti e rispondi:

— è sempre meglio vivere in modo misero in Italia che in un paese del Terzo Mondo;

— il lavoratore clandestino può sempre comprarsi un biglietto d'aereo e tornarsene a casa;

— è giusto che sia così perché i clandestini tolgono lavoro agli italiani.

Di questi problemi tu cosa pensi?

Conosci qualche lavoratore clandestino? Conosci qualche associazione o ente che si interessa dei problemi dei clandestini?

Problema: Armi

La società "BRED A" di Brescia è un'impresa articolata in 2 sezioni: produzione di armi da caccia e produzione di armamenti.

Nel 1976, su 622.000 ore produttive, il 9% sono state impiegate per la produzione di armi da caccia. Sai calcolare quante ore?

Sai calcolare quante ore sono state impiegate nella produzione bellica?

Secondo te, perché c'è una differenza così grande?

Problema: Sfruttamento

Sappiamo che i paesi industrializzati versano capitali a titolo di aiuto pubblico a paesi del Terzo Mondo. Naturalmente questi capitali devono essere restituiti con i relativi interessi.

In questa tabella sono riportati, in milioni di dollari, alcuni dati che si riferiscono al 1977. Nella prima colonna trovi l'ammontare degli aiuti;

nella seconda l'ammontare degli interessi che i paesi del Terzo Mondo devono pagare, anche per aiuti ricevuti negli anni precedenti:

India	520	253
Messico	16	1.070
Brasile	36	734
Cile	38	209
Argentina	12	258
Nigeria	18	39
Costa d'Avorio	59	66
Bangladesh	358	29

Sai calcolare le differenze, in positivo e in negativo, per ogni paese? Quali paesi hanno da pagare una somma maggiore di quella che ricevono?

Si può dire che è vero che esistono forme di aiuto, ma che in effetti sono i paesi poveri ad aiutare i ricchi? Sapresti raffigurare con un disegno o una vignetta questa situazione?

Problema: COMMERCIO

Un piccolo numero di imprese domina la commercializzazione e la trasformazione delle principali materie prime dei paesi sottosviluppati (banane, té, soia, rame, zinco, alluminio, caffè ecc...). Sono le multinazionali.

Segna con una crocetta le affermazioni che ti sembrano esatte.

☐ Le imprese multinazionali sono oggi la 3^a potenza economica del mondo, dopo USA e URSS.

☐ La multinazionale General Motors ha entrate maggiori di tutti i paesi dell'Africa nera messi insieme.

☐ Più di 200 multinazionali hanno superato il livello di 1000 milioni di dollari annuali di vendite.

☐ In Brasile le imprese multinazionali controllano il 69% della stampa.

☐ L'impresa multinazionale Nestlé controlla l'80% delle vendite di caffè in Francia, l'80% in Spagna, il 60% in Svizzera.

Sai illustrare con grafici alcuni dati?

Secondo te, il fine principale delle imprese multinazionali è assicurare un giusto prezzo di costo ai paesi produttori di materie prime? Oppure qual'è?

Nelle cause che determinano la povertà, le imprese multinazionali, secondo te, che posto occupano? Perché? Nel tuo territorio operano multinazionali?

AREA GRAFICO-FIGURATIVA

STRADE DI SPERANZA

di Maddalena Knerich



"Perché l'uomo cerca morendo il sole..."

Qualche intellettuale aristocratico — ma non Socrate, non Kant —, qualche esteta in cerca di emozioni proibite — ma non Eschilo, non Tolstoj — ha potuto teorizzare il Nulla come esito dell'avventura umana, e l'insignificanza totale di ogni suo conato.

Ma l'uomo ha sempre provato fame e sete di speranza. Speranza nella Vita, nell'Amore, nella Libertà. Ed ha intuito che al di là di ogni meandro, di ogni groviglio, si aprono cammini misteriosi di salvezza.

Le religioni hanno perpetuato lungo i secoli la speranza, che l'artista ha tradotto in messaggi scritti con le immagini.

La storia di Ruth la moabita è una vicenda di umiliazione, ma ancor più di amore e di fede. Ella non disdegna di umiliare la sua dignità per seguire il consiglio della suocera e procacciarsi il pane come i più poveri del paese, di cui la Bibbia ammonisce di ricordarsi quando si miete e si vendemmia. Così la rappresentano due miniature nella Bibbia di Borso d'Este conservata a Modena nella Biblioteca estense. In una la giovane donna segue i mietitori e raccoglie ciò che è loro caduto di mano; nell'altra ella riceve per la sua bontà verso la suocera il grano dal padrone della messe di cui diventerà poi sposa.

Siamo ormai con queste miniature nell'arte rinascimentale; uno steccato divide le proprietà di Booz nell'uno, mentre nell'altro il campo in leggero declivio è ricco di messi: i lavoratori sono chini sul frumento dorato e la ricchezza del colore rende vivace e naturale la scena. Nel campo quattro alberi da frutta carichi dicono il benessere e la fertilità

del suolo. Booz condivide donando alla moabita Ruth con una pala il grano che ella accoglie nella veste. Non è mai mancata la solidarietà tra i poveri e la carità è la fonte di tanti altri doni di Dio; da lei e da Booz uscirà Davide e il Salvatore.

Altre miniature dell'HAGGADÀ di Serajevo illustrano il cammino del popolo ebreo uscito dalla schiavitù in Egitto. La promessa divina di una terra conduce per quarant'anni questo popolo, fedele ed infedele, provato ed assistito dal suo Signore.



Queste immagini mostrano le donne ebraiche chine a raccogliere la manna mentre sostano nell'oasi di Elim nel deserto del Sinai; zampillano delle polle d'acqua sotto le palme. Chi si volge a Dio con fede pura non deve mai temere; Egli ci accompagna nel nostro cammino.

Si può dire che tutto il Vangelo è la storia della miseria umana avvicinata dal Salvatore. Tutto sfilava dinanzi a lui: gli uomini affamati di Dio e che lo cercano nel mistero della sua parola di vita e che si adagiano sui prati affamati anche di pane.

Passa dinanzi a lui la malattia, che sopravviene ed intristisce con il corpo anche l'anima nostra. Passa dinanzi a lui la deformazione, lo storpio, il cieco, il lebbroso. Passano dinanzi a lui le passioni degli uomini, avidi di denaro, immersi nella concupiscenza della carne, avidi di supremazie e di potere.

L'arte ha toccato questi tempi, si è attardata sull'uomo per esaltare la divinità che risana, che libera, che perdona.

Ogni città, ogni paese si può dire possiede una figurazione che attesta e documenta la bontà del Signore per noi, che guarda al di dentro la nostra povertà, ci aiuta ad accettarla

e ci incammina con la sua grazia verso altre mete.

Non ci inganna promettendoci sulla terra la soluzione dei nostri problemi, ci impegna nel lavoro, ci impegna nell'amore, nella ricerca nella condivisione, ponendo a modello lui che tutto ha dato per noi fino alla morte. Ma il premio è oltre la morte, come fu per Lui la resurrezione.

Alle nozze di Cana avvenne il suo primo miracolo che lo avvicina all'uomo. Nella bella tavola del Baldovinetti, che ricorda le stanze quattrocentesche del Museo di San Marco, i servitorcelli, attenti al comando di Gesù, servono il vino nuovo che l'attenzione di Maria sua madre procura agli sposi riaccendendo la gioia che è tutta nella vibrazione del colore, dello spazio, della prospettiva, del soffitto a cassettoni.

Nella cattedrale di Monreale in Sicilia i mosaici di una bellezza sorprendente e di una vivacità unica celebrano Cristo datore della vita nella Resurrezione di Lazzaro. Una folla gremita in ascendenza di teste ravvicinate stupisce nel silenzio di fronte al miracolo — Maria adora ai suoi piedi, Marta guarda stupita — gli uomini tolgono il coperchio dal sepolcro e Lazzaro domina la scena di contro la collina che si eleva alta nel cielo.

Il messaggio di liberazione corre nel mondo, passa nei secoli accolto o rifiutato, integralmente vissuto o falsato o manomesso o piegato da uomini senza scrupoli. Diventa vero pane di pace, ma è usato anche per muovere ingiuste guerre.

Per fortuna Dio come mandò i profeti e i condottieri per il popolo ebreo, così ravviva la sua Chiesa con nuovi santi e martiri che ci illuminano e ci purificano.

Così passò il messaggio di Francesco d'Assisi e divenne speranza per i poveri, pace per i guerrieri, consolazione per gli emarginati, condanna per i ricchi di denaro e di potere.

Egli si chinò sull'uomo per additargli un cammino di umiltà, di gioia nel distacco dei beni terreni, nella contemplazione della natura, nella fede che vede nella morte la porta per il cielo.

L'arte di Giotto toccò ad Assisi e a Firenze questo poverello di Dio per narrarcene la vita ed esaltarne l'opera riformatrice nella Chiesa.

Nuovo lo stile, nuovi gli spazi, nuovi i colori. Non interessa più a Giotto la preziosità dei fondi; egli ritrae l'uomo nelle sue ansie, nel suo cammino di ricerca, in contatto con la natura che lo ascolta con la predi-

ca agli uccelli, ma soprattutto ridà corpo e peso umano a corpi svuotati di contenuto terreno in nome di una santità che era apparenza esteriore. Gli sguardi si caricano di attenzione, di amore, di stupore, la gente è bloccata in atteggiamenti di vita, di realtà, di documento storico.

Con la fede in Allah, negli Angeli e nel Corano i Mussulmani esaltano la fede nei profeti nel cui elenco compaiono ventuno di stirpe ebraica, tra cui Gesù, Maometto e tre di origine araba. Con Maometto, considerato il più grande, perché diede il Corano, si chiude la serie.



La Miniatura presentata è conservata nel Museo di Istanbul di arte sacra turca e islamica. Risale al XVIII secolo e raffigura Maometto che doma un serpente gigantesco. Maometto vestito di verde e con capo velato di bianco sta in mezzo a numerosi spettatori il cui stupore, paura ed attesa è espressa dal gesto delle mani — dinanzi a lui il serpente, simbolo del male (ricordare il serpente tentatore del paradiso terrestre) spalanca le fauci mostrando la sua lingua di fuoco e torcendosi dinanzi alla potenza del profeta che lo doma. La zona del serpente è quella delle tenebre — notare il nero contro i colori chiari della parte superiore della miniatura.

Si chiama *Sufismo* la strada che porta il pio musulmano alla contemplazione e che consiste nel non possedere nulla e nel non lasciarsi possedere da nulla e da nessuno. Insomma è ed era morire a se stessi per vivere in Allah, nello stare con l'Altissimo senza interruzione.



Questa miniatura persiana del settecento mostra una scuola di Sufi; in un luogo solitario, lontano dalla città, che si intravede alto in ultimo piano, e separata da essa da colline e dirupi. Circondati da una strada accidentata di sassi e da uno steccato ecco i maestri di spiritualità seduti su un tappeto prezioso mentre un addetto, fuori del tappeto, ha pronto un vaso prezioso. La miniatura è assai espressiva e propone la meditazione intensa ed un distacco dal superfluo, sebbene i due anacoreti siano vestiti di abiti e turbanti preziosi. Ci richiamano i padri del deserto dei nostri pittori che sottolineavano davvero il loro distacco dal mondo con una descrizione di vita semplice e povera, fatta di preghiera ma anche di carità reciproca.

Nella religione buddista grande spazio è dato alla meditazione, meglio allo sforzo dell'uomo a dominare il suo pensiero che lo porta a vagare i continui desideri e liberarsi da ogni elemento non essenziale. Essa conduce l'uomo al dominio della mente, perché solo se domato, il pensiero conduce alla felicità. In tal

modo si sviluppa l'attenzione che conduce all'immortalità, mentre la disattenzione conduce alla morte.



Questo rilievo in pietra che viene proposto raffigura il Buddha in atteggiamento meditativo, come sempre (altre volte è nudo con un corpo sempre giovane e levigato) è seduto in trono sotto l'albero "Sala" ma la sua mano accenna alla terra (solitamente le sue braccia sono incrociate) perché egli è in questo momento tentato da Mara, il demone della lussuria. Sono demoni infatti quelli che lo attorniano, ma egli chiamata la terra a testimone del suo diritto a sedere in contemplazione sotto l'albero ha sotto il suo trono due altri demoni atterriti e atterrati.

La lotta tra il bene e il male e la tentazione continuano ad essere l'eterno dramma dell'uomo fino alla sua salvezza finale.

Nel rilievo che si trova nel Museo della città a Peswar Buddha è al centro in un atteggiamento di immutabilità: tutto è fermo e statico nella parte centrale, siamo già alle soglie dell'Assoluto — le figure invece che l'attorniano contraggono i volti ed esprimono la lotta del male che è in loro, avidità e lussuria sono all'origine con la superbia delle nostre prevaricazioni. Per questo anche la scultura si agita nella linea e nei piani e le ombre si addensano negli spazi che le figure occupano.

Da strofe di antiche canzoni popolari legate ai riti rurali sappiamo che la forza YIN rappresenta il tempo propizio alla quiete, al raccoglimento, alla lunga stasi invernale, e la forza YANG il momento in cui la natura esplode nel rigoglio primaverile e i campi richiedono l'attività dell'uomo per dare il loro frutto.

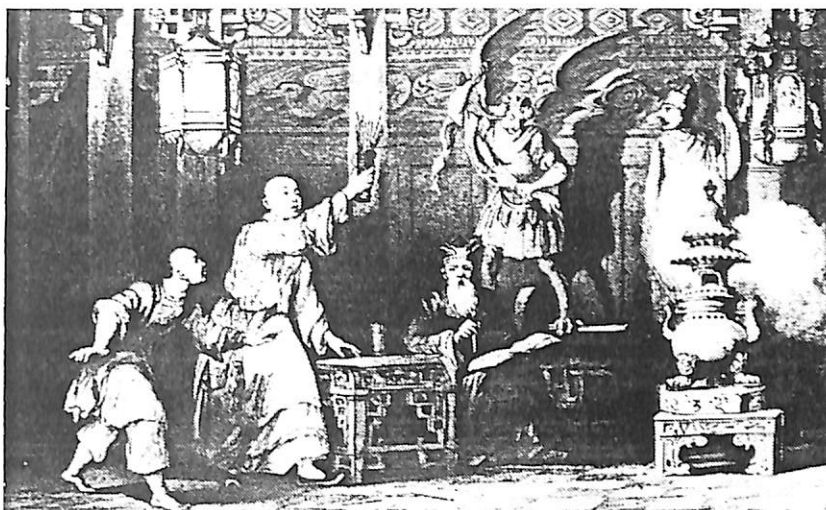
YIN e YANG stanno dunque ad indicare anche un comportamento. Quando domina infatti il primo è propizio astenersi da ogni rapporto col mondo perché è il tempo della tranquilla germinazione dal profondo. Quando domina lo YANG inve-

ce l'uomo deve intervenire a modificare la realtà esterna, perché tutto arrivi al compimento, alla armonia. Ogni mutamento ha il suo punto di riferimento, il suo perché causale, bisogna ritrovarlo se non si vuole cadere nel caos. Tale punto di riferimento deve essere stabilito e richiede una scelta ed una decisione. Stabilito questo nasce la *fede* che il mondo sia una rete di *relazioni universali*. Il punto di riferimento d'ordine supremo è appunto quell'*immutabile* che rappresenta il punto di riferimento per tutto ciò che muta. Il TAO non è una forza che provochi i movimenti, ma la somma di essi.

Nasce da qui la figura del nobile, cioè del saggio che non è strisciante nelle sue relazioni con l'alto, non è presuntuoso nei suoi rapporti verso coloro che stanno in basso. Egli conosce bene i germi, che sono l'inizio del moto, sono ciò che della salute o della sciagura si manifesta per primo. Il nobile vede i germi ed agisce subito. Egli non aspetta un giorno intero.

Ecco perché i cinesi sono molto lenti nell'azione, e soprattutto a prendere decisioni; sanno di non essere dei saggi e devono ritrovare i perché delle loro decisioni.

La tavola superiore, che sembra un disegno geometrico astratto, rappresenta lo YIN e lo YANG dove tutto si compone in armonia, il moto



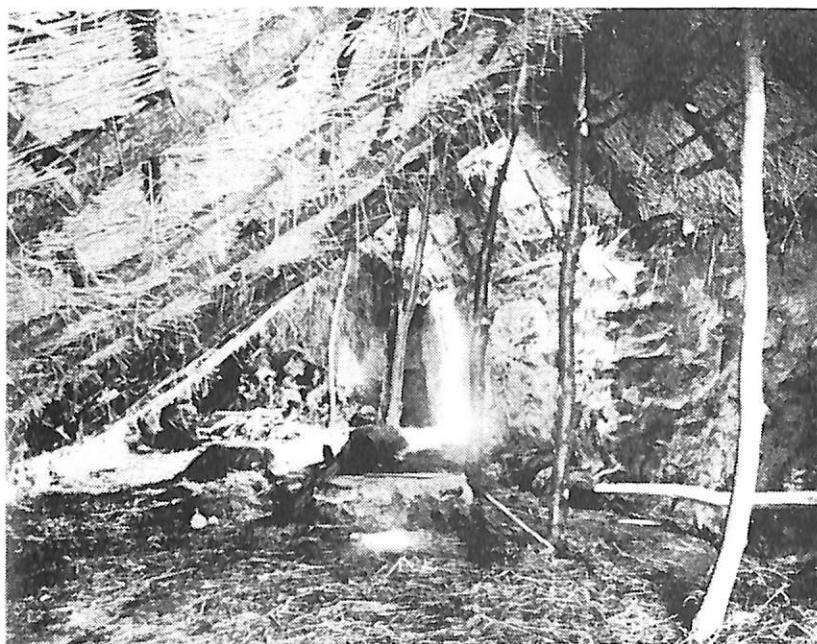
Incisione di A. Fox: scena d'oracolo cinese. La divinazione cinese, oltre che dell'interpretazione dei gusci di tartaruga, si serviva della pianta chiamata millefoglie (achillea), che si riteneva celasse nell'interno, racchiuso nell'ultima foglia, il misterioso riflesso della volontà celeste.

e la stasi. L'ottagono e il cerchio hanno sempre avuto questo significato di composizione perfetta. Non bisogna dimenticare che anche il cristianesimo usa l'ottagono come il compimento perfetto della creazione e redenzione (Battisteri ottagonali e

cupole) e il cerchio è ciò che assume il significato cosmico di ordine perché Dio ha creato gli astri, la terra ecc. sferiche. Il senso dell'armonia in cui tutto si compone è un ideale morale di questo popolo.

Le credenze germaniche con le loro complicate leggende, che Wagner immortalò nelle sue opere musicali, e il romanticismo fece risorgere nelle sue ballate, terminano con un grande rogo che distrugge il mondo e gli dèi in modo drammatico. Ma dopo il cataclisma apocalittico del *ragnarok* — che riassume tutte le ultime battaglie fra le potenze di Loki e gli dèi aiutati dai guerrieri del Valhalla — e la purificazione del cosmo attraverso il fuoco, risorgerà dal mare una terra verde e bella e cresceranno gli alberi, là dove nessuno ha seminato. E ritorneranno gli dèi e i loro figli Thor Balder e rivivranno i saggi e Lif (= VITA), sfuggito alla strage; daranno vita ad una nuova razza umana e ritornerà anche il sole e la gioia.

Influenzato o meno da altre credenze c'è qui il senso di un giudizio universale che aspetta ogni essere, cui seguirà un'altra vita ed un'altra terra. Il senso della speranza dopo una vita di passioni, di lotta, di ricerca, di tormento e di purificazione sta in fondo al cuore dell'uomo che si sente creato per un destino superiore.



Copenaghen, Museo Nazionale: interno di una casa scandinava del IV-III sec. a.C., epoca in cui la religione germanica si trovava in quella che potremmo definire la fase iniziale.



LE FIABETEATRO...

Sono in corso di stampa — e la pubblicazione dovrebbe essere già disponibile all'uscita del presente numero della rivista — le FIABETEATRO di Mario Bolognese, con idee grafiche di Attilio Lunardi.

Queste fiabe — alcune delle quali sono già state riportate nelle pagine dedicate ai segni archetipi — si propongono come una lettura parallela in cui parole e segni corrispondenti acquistano, attraverso un processo di simbolizzazione archetipica, una funzione di teatrabilità.

Le parole sottolineate hanno a lato il segno corrispondente. Se ne può facilmente desumere che questa ricerca è andata ben oltre i consueti livelli iconografici e descrittivi — anche i più innovativi e raffinati — a commento della letteratura infantile (fiabe, poesie, racconti ecc.).

Questi nuovi codici simbolici — che in qualche modo rivoluzionano la stessa filosofia grafica di commento — non sono però un momento di ricerca astratta, avulsa dalla moderna didattica e psicopedagogia. Non sono insomma un "fiore all'occhiello" con scarse possibilità di fruizione all'interno di una classe (della scuola dell'obbligo), ma al contrario sono disponibili a un largo ventaglio di sperimentazione (dalla linguistica all'educazione artistica, dalla poesia allo studio dei processi di simbolizzazione, dalla psicomotricità allo studio dei moduli e modelli paralinguistici ecc.).

Infatti altre parole possono essere scelte dai ragazzi e dall'insegnante e trovare nuove strade e nuove possibilità di simbolizzazione, magari con prospettive diverse.

Tutto questo è stato reso possibile proprio dal tipo di collaborazione e di interscambio (un piccolo laboratorio interdisciplinare) che è avvenuto e che continua ad avvenire tra i due co-autori: un confronto che ha trovato nei linguaggi della fiaba il terreno ideale, un vero e proprio *humus* permeato di mito e di poesia, dove il simbolo possa essere ricomposto e partecipato attraverso quei gesti e quelle emozioni tra loro arcaicamente collegati.

Tutto questo è meglio esposto nell'introduzione alle fiabe, a cui rimandiamo per una più esauriente presentazione di queste tematiche. Come però già appare nella fiaba che riportiamo — nella sua stesura finale come si presenta nel libro — è evidente cosa noi intendiamo per "teatrabilità del simbolo": un processo caldo, significativo di analisi e ricomposizione di linguaggi (semi) primari. Non più dunque inutili (a nostro giudizio) infantilizzazioni ma lo sforzo dell'adulto, serio, consapevole e attento alle voci del suo tempo, per ritrovare con il bambino, germi e fermenti di conoscenza partecipata e responsabile. Ed ecco la fiaba, ed i segni corrispondenti, dedicata all'animazione musicale.

Mario Bolognese

SUONO, FIGLIO DI ARMONIA E DI SILENZIO

Un tempo, così lontano che aveva per casa un cielo profondo, girava sulla terra *Suono*, figlio di *Armonia* e di *Silenzi*.

Gli uomini, sulle palafitte o nelle caverne o in capanne tra i rami degli alberi lo avevano aspettato con ansia perché senza di lui al carro della vita mancava una delle ruote più belle.

E avevano imparato ad amarlo perché sapeva giocare e rendersi uti-

le in mille modi e perché non bussava mai con prepotenza a nessuna porta di orecchio. Invisibile e velocissimo si spostava da un gioco di foglie nel vento a una lunga chiacchierata di rane. Qualche volta poteva fare un po' di paura salendo sui grandi cavalli del tuono ma poi ridiscendeva ridendo tra parole di sassi nel fiume.

Suono era gioia per il *pianto* di un neonato e festa per l'abbaiare del cane al ritorno della donna carica di frutti e canto ritmato di dolore per una morte improvvisa.

Era insomma presente sui sentieri del lavoro e della vita, dell'amore, della tenerezza e gli piaceva da matti quando i bambini scalcavano correndo tra le foglie secche della bosaglia.

Beh, se la bambina non tornava presto al villaggio sul fiume lo *schiocco* del ceffone non era proprio così piacevole ma se la nonna, per consolarla, le modulava un dolce canto a bocca chiusa allora il mondo tornava ad aprire le sue finestre al sole.

L'uomo si trovava Suono vicino come un compagno di viaggio, tra i mille *fremiti* della natura, come segnali di invisibili pericoli ed era bello averlo per amico quando era guizzo e scoppiettio di fuoco in attesa del pasto. E poi che gioia vedere come diventava *ritmo* al battere cadenzato delle mani nei riti della tribù e come era bravo a scegliersi gli *intervalli* giusti durante il tam tam di pace, di preghiera e di pericolo.

Ed era anche *urlo*, *balbettio* di bambino, *ansito* durante la corsa e crepitio di parole indistinte quando il solito brontolone se la prendeva con tutto e con tutti.

E poi che amiche e amici meravigliosi, strani, pieni di forza e di poesia, sapeva trovare durante le sue scorribande.

Gli piaceva trovare *Gesto*, quando lo stregone sulla cima del monte invitava gli spiriti buoni dell'aria. E si era addirittura innamorato di *Linea*, quando l'uomo incisore, sulla parete della caverna, faceva vivere scene di caccia e mille segni per propiziare la sorte. Ma uscendo si fermava anche volentieri a riposarsi tra giochi di sabbia e di terra.

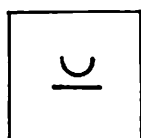
Forse aveva un debole per *Colore*, soprattutto l'ocra rossa quando veniva spalmata sul viso per una danza di festa o per una nenia funebre. E per il nero del carbone di legno sui bianchi sassi del fiume e per tutti gli altri colori che sono come un corso d'acqua su cui scorre la vita.

Anche *Gusto* lo chiamava per i

suoi mille *concerti* di bocca e molto raramente anche Olfatto, ma solo per qualche annusata straordinaria.

Ma la sua vera compagna era *Emozione*: bella, selvaggia, tenera come la rugiada e violenta come la tempesta. Per certi momenti magici le faceva trovare le mille voci della notte e *fruscii* di impercettibili carezze e qualche volta *sospiri* profondi. E quando non riusciva a starle dietro chiamava dall'alto il padre Silenzio e si metteva in un angolo ad aspettare. E allora scendeva anche Armonia, la madre, che gli aveva insegnato che la vita è come una *musica*. Una musica che deve essere suonata senza violenza o sopraffazioni o eccessi di nessun genere.

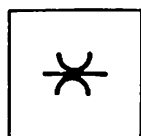
Mario Bolognese



suono



musica



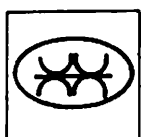
armonia



ritmo



intervallo



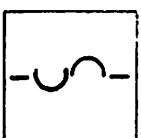
concerto



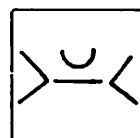
urlo



balbettio



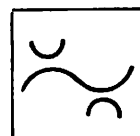
ansito



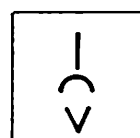
schiocco



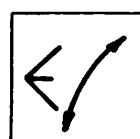
fremito



fruscio



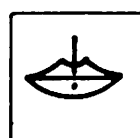
sospiro



gesto



emozione



gusto



pianto



silenzio

AREA MORALE-RELIGIOSA

IL DURO CAMMINO

DELLA LIBERTÀ

Il libro del ritorno (6° momento)

di Piergiorgio Lanaro



La partenza

"Gli Israeliti partirono da Ramses alla volta di Succot..." (13,37...).

Inizia finalmente il cammino: una folla variopinta sfila lietamente per le vie di Tanis, verso l'oriente.

Sguardi diffidenti seguono gli stranieri operatori di malefici, ma non manca la nostalgia di donne che contemplano tristemente allontanarsi, forse per sempre, le loro amiche: il testo ricorda i gioielli offerti in segno di affetto.

Per molti si tratta solo di rivisitare i luoghi sacri al rito tradizionale, impedito durante gli ultimi anni dalle autorità: una pausa di festa prima del ritorno alle attività consuete. Solo pochi sanno che non ci sarà un ritorno.

La campagna lentamente si allontana alle spalle, inghiottita dalle sabbie. Il sentiero s'inoltra nelle paludi fangose, dietro cui s'intravede il deserto sconfinato. Da lontano, sulle ali del vento, giunge un cupo fragore di ruote, grida di soldati. Un tremito scuote la moltitudine.

La paura

"Perché ci hai portati a morire nel deserto? Forse non c'erano sepolcri in Egitto? Non ti dicevamo allora: lasciaci stare e serviremo gli Egiziani?" (14,11-12...).

L'uomo avverte profonda nel suo cuore una segreta paura per la libertà. La prospettiva di operare scelte autonome ispira una vertigine invincibile. La conosce bene il vecchio Inquisitore che nella notte scende a

visitare il suo prigioniero. La conoscono tutti i dittatori che con diversa colorazione politica esercitarono il loro dominio sull'umanità, manipolandone la coscienza con mezzi infallibili: l'appello alla dignità nazionale, la promessa di un domani migliore, la mobilitazione contro l'avversario. E troppo spesso la folla si schiera passivamente dalla parte del potente di turno per applaudirlo, salvo a maledirne la memoria quando il successore ne darà il segnale.

Ma Yahvé, l'Amico dei patriarchi, esige uomini forti, ribelli ad ogni immagine di dominazione. Suscita paura questo Dio che sembra imporre la libertà. Crea fiducia questo Dio che incita i suoi figli alla resistenza contro l'oppressione: "Siate forti... Il Signore combatterà per voi!" (ib. 14-14).

Il Canto

"Allora Mosè e gli Israeliti cantarono questo canto al Signore..." (c. 15).

Si tratta di un testo antico, forse il frammento letterario più arcaico di tutto il libro. Prima che si formassero le tradizioni dell'Esodo Israele l'aveva scandito per secoli.

L'ha elaborato, pare, un ignoto poeta-guerriero durante le interminabili campagne contro i signori di Canaan, gli orgogliosi latifondisti che a lungo avevano affamato i pastori della steppa. Composto nella 2ª metà del sec. XII (il termine "Fili-steo" nasce in quel periodo per denunciare gli irriducibili avversari) il poema rievoca lo stupore e l'esaltazione di chi ha ascoltato tante volte narrare il prodigio impensabile: il mitico re dell'Egitto, il suo esercito invincibile, non erano riusciti a riportare indietro i fuggiaschi impauriti. E nelle acque melmose del Mare dei Giunchi si era arenato il loro slancio.

L'anonimo autore conosce le leggi della trasfigurazione poetica. Così un episodio a dimensioni limitate, legato a cause naturali che la tradizione Yavistica non dimentica assu-

me le movenze di una conflagrazione cosmica (1), dove il Dio degli astri scende in battaglia contro il sovrano orgoglioso e ne spezza il potere.

Dopo secoli di esilio e di amarezze Israele troverà anche parole diverse per raccontare l'episodio. Narra la leggenda chassidica:

"Un clamore invade allora il paradiso. Angeli e beati in coro facevano risuonare cembali e trombe. E un inno possente sali al trono dell'Altissimo: 'Esulta, Signore Dio, i tuoi nemici stanno scomparendo nei flutti!' Ma un silenzio profondo regna nel più alto dei Cieli. Le voci dei beati riprendono con più forza: 'Signore Dio, perché non parli? È il giorno della tua vittoria!'. Solo dopo una lunga attesa scende la risposta di Dio. Triste: 'Sono figli miei quelli che stanno agonizzando in quei gorghi. E voi volete che io sia felice?'."

Il Patto (cc. 19-20)

Il popolo è raccolto davanti alla Montagna Sacra. Ascolta con terrore il rombo pauroso che dilaga verso il basso, ed invita Mosè a farsi avanti. È sempre necessario il mediatore, qualcuno che si consacrì alla causa del popolo, rimanendone sempre il servitore, senza sovrapporsi al volere di Dio, senza deificare le proprie parole, come i despoti antichi e nuovi.

Nasce così l'Alleanza di Yahwè con gli uomini liberi. Egli non impone una tirannide, neppure la migliore di esse. Non promette una prosperità qualsiasi, il pane o la tranquillità. Chiede e propone. Ed attende. Israele accetta coscientemente di essere il popolo dell'Alleanza. La scena ritornerà una generazione dopo davanti a Sichem, nella Valle dei Patriarchi, per opera di Giosuè (cfr. Gios. c. 24). Rivivrà lungo i secoli, attraverso il messaggio dei profeti, instancabili rammentatori dell'avvenimento supremo, di quando Dio "passò" attraverso le vittime, "tagliando" l'Alleanza (2), divenuta ormai inviolabile.

E pronunciò le 10 Parole, che consacrano Israele alla libertà. Potremmo parlare della "Carta dei 10 Diritti": il loro senso è quello di garantire all'uomo la sua dignità di fronte ad ogni pretesa di sopraffazione. Ne proponiamo una trascrizione, che si scosta dalla tradizionale enumerazione in due punti: lo sdoppiamento del 1° comandamento, per sottolineare il rifiuto ad ogni raffigurazione visiva di Dio, elemento assai im-

portante nella cultura biblica. Al contrario vanno considerati espressione di un unico imperativo quelli che nel nostro Decalogo sono diventati i comandamenti 9 e 10: "donna" e "roba", nell'antica concezione di vita indubbiamente maschilista, costituivano i due volti di un'unica ricchezza. Meglio di ogni commento potranno valere i testi:

1) *Nessuno potrà importi l'adorazione: né uomo né legge. Solo Dio, e il Dio che rende l'uomo libero.*

2) *Nessun essere creato, o prodotto dall'uomo, può arrogarsi il diritto di essere immagine dell'Altissimo (2).*

3) *È proibito ogni uso magico, politico, del fatto religioso.*

4) *Hai il diritto di riposare: l'uomo è più grande del suo lavoro.*

5) *Il vecchio è garantito nella sua nobiltà (non esistono lager per anziani nella mentalità biblica: e neppure devono esistere in ogni città d'uomo veramente umana).*

6) *La tua vita è sacra: nessuno la può colpire, con nessun pretesto.*

7) *Hai il diritto di fondare una famiglia ("non commettere adulterio").*

8) *Nessuno potrà vendere te (o la tua fatica) come schiavo (non rubare).*

9) *Nessuno può attentare al tuo buon nome.*

10) *Nessuno può insidiare le tue cose.*



La carta dei Dieci Diritti dell'Uomo.

Il Dono (cc. 16-17)

La **Manna**, l'umile frutto che matura sulle spine, diventa nel ricordo lontano il cibo meraviglioso che esce dalle labbra di Dio. L'**Acqua**, così

precaria nel deserto: Dio la sa rintracciare in ogni nascondiglio più segreto per donarla alla sua gente. Israele ricorda con emozione le antiche gesta.

E ripensa alla **Terra**, fertile, perennemente percorsa da fiumi e ruscelli, sognata per tanti anni, e posseduta la breve stagione di un sogno. E nuovamente desiderata. La terra che il Liberatore aveva offerto ai suoi amici ad un'unica condizione: "Non ci saranno schiavi presso di te, perché Io sono il Dio che aborrisce ogni schiavitù" ("ti ricorderai che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha riscattato") (Dt. 15,15).

Questa è la Terra che Israele riceve in dono da Dio: una contrada dove il povero otterrà il riconoscimento della sua dignità: persino lo straniero godrà di diritti, in nome della solidarietà che lega Dio ad ogni oppresso ("anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri nel paese d'Egitto" 23,9), e che nasce dalla sofferenza subita.

Si chiarisce a questo punto quale **SVILUPPO** Dio prevede per l'uomo: un benessere garantito a tutti, soprattutto agli ultimi. Altrimenti l'opulenza diventa la catena cui si agganciano le immancabili vittime.

L'Idolo

"Scendi, perché il tuo popolo si è perversito" (32,7).

È solo una stirpe di uomini, Israele, nato dalla terra oscura, assediato dai demoni della cupidigia e della violenza che devastano le nazioni. Lungo tutta la sua storia egli sarà tentato dal miraggio di allinearsi nel solco in cui procedono gli altri paesi, ed assicurarsi in tal modo un cantuccio di sicurezza, al riparo dall'abbagliante Signore cui ha consacrato il proprio destino. Ostinatamente griderà la sua bramosia di diventare uno dei tanti popoli della storia. Nei giorni di Mosè fu l'effigie aurea che garantiva la sicurezza di un rito; domani sarà la scelta di un re che conferisca gli splendori di una monarchia guerriera; poi sarà la ricerca di alleanze straniere per assicurare la protezione contro gli invasori. Negli anni '80 è il ricorso alle armi ed al sopruso per stabilire l'incolumità dei confini.

La Bibbia respinge inesorabilmente queste pretese mediocri. Israele è chiamato ad inaugurare uno stile di vita finora sconosciuto all'umanità: egli è l'albero prediletto, la vigna amata dai cui tralci deve pendere il

frutto benefico di una promessa, senza di cui l'umanità sofferente perirebbe di disperazione. È il sogno, divenuto realtà, di un mondo fraterno, aperto a tutti gli uomini, riscattati da barriere e da divisioni, sotto lo sguardo di Yahwè, il Dio che dona libertà.

Ma questo privilegio è prezioso. I castighi dell'Amico esigente sono severi.

Giungerà il tempo in cui Israele dovrà assoggettarsi alla purificazione estrema, attraverso il fuoco ed il sangue. E Dio sembrerà avere rinnegato il suo popolo. Ma sarà solo un mistero oscuro di rinascita, da cui uscirà il nuovo Israele, più forte delle sue tentazioni e delle sue cadute.

I quaranta anni

Una generazione intera deve scomparire, quella che porta con sé le pesantezze e le paure di un passato, respinto ma non ancora superato. Finché, temprato dal sole del deserto, indurito dal simon polveroso, forte della sua speranza, nascerà il popolo nuovo.

Giosuè, l'adolescente incerto di ieri è divenuto un patriarca, forte e pensoso. Allora il vecchio Mosè potrà andarsene. Anch'egli, nel suo lungo andare, ha conosciuto le pause del cedimento, una misteriosa caduta che il testo sacro si limita ad indicare. Potrà contemplare dall'alto la Terra verso cui si dirigono i suoi figli. E, poi, scomparire lentamente nell'ombra.

La stagione dell'attesa è terminata. Ora Israele contempla senza terrore la città fortificata che fino a ieri la tormentava come un incubo.

Ed un mattino di sole i figli di Abramo si mettono in marcia. Scendono verso le acque del Giordano, in cui tremano come una promessa le torri antiche di Gerico. È tempo ormai di tornare nella terra dei patriarchi.

(1) Così, per esemplificare, i "600 carri" di 14,7 diventano subito dopo "tutti i carri"; la nube a guida del popolo — 14,21 — diviene al v. 19 l'Angelo di Dio; la marea sospinta dal vento del v. 21 è descritta al v. 22 come una duplice muraglia: le tradizioni eloistica e sacerdotale dilatano il più antico racconto yavistico.

(2) "Tagliare": il verbo indica il passaggio di Dio fra le vittime che venivano divise in due parti. Così sarà "tagliato" chiunque osasse trasgredire l'accordo.

(3) Nel linguaggio biblico "immagine" non indica la semplice riproduzione anche impeccabile, dell'originale, quanto piuttosto colui che ne attualizza la presenza. Sulla terra unica "immagine" di Dio è il volto dell'uomo (Gen. 1,28).

IL PROGETTO

di Perin Rizieri

7° momento



Essere — diventare uomo — diventare adulto è stato il filo conduttore dei nostri incontri nella rivista nel tentativo di fare catechismo molto incarnato.

Non è stato un cammino sistematico, adatto di più a noi adulti che ai fanciulli. I fanciulli sono spontanei, presentano se stessi come sono, spumeggianti, imprevedibili. Il progetto l'abbiamo dentro noi adulti, qualunque progetto — e tante volte non solo vogliamo presentarlo, ma tentiamo di imporlo. Ogni storia di rivoluzione è stato questo. Dopo aver visto le cose che non vanno, alcuni adulti prima di fare capire il loro progetto di cambiamento tentano di imporlo con la violenza e così la storia si ripete attraverso la violenza.

Un popolo di schiavi si accorge che alcuni li dominano e così nasce la rabbia, l'odio, la lotta. Al posto dei primi dominanti, un altro gruppo prende il potere e con esso una strada di morte, di violenze.

Il desiderio di M.L. King — “Sogno che sulle rosse colline della Georgia figli degli antichi proprietari di schiavi possano sedere insieme al tavolo della fratellanza” — è stato distrutto da un colpo di fucile. Così era stato qualche anno prima per Gandhi. Ma, tutto sommato, il capostipite dei profeti disarmati era stato Gesù Cristo.

Allora siamo senza speranza? Sarebbe una bestemmia dire questo. Il fatto è che costruire un progetto costa una immensa fatica. Chi, senza pregiudizi, segue gli itinerari di Giovanni Paolo II, ricorda i tentativi di ucciderlo, gli schiaffi che in qualche parte del mondo gli vengono inflitti, se ne può rendere conto.

È un progetto mondiale, d'accor-

do, ma anche il progetto più limitato, più personale ha lo stesso cammino di fatica.

Ascoltiamo pure cosa dicono i ragazzi sulla realizzazione di un progetto personale, cosa dicono su come si realizza un progetto familiare, dal momento che realizzare se stesso è legato ad una comunità anche se piccola. Come può essere una famiglia.

IL PROGETTO

Ognuno ha un progetto da realizzare;

“Fabbricare una casa, costruire un ponte, tracciare una strada”...

... non è facile: alla base di ogni costruzione c'è un progetto.

Ma il progetto più importante è la realizzazione della nostra vita.

La vita di ogni persona si realizza in famiglia prima, nella società poi.

A questo punto ci siamo chiesti: cosa possiamo fare noi perché ciascuna delle nostre famiglie possa realizzarsi serenamente secondo il progetto di Gesù?

Dopo una discussione con il parroco, siamo giunti a questa conclusione:

Per avere una famiglia serena, come quella di Nazareth, dobbiamo fare tre cose:

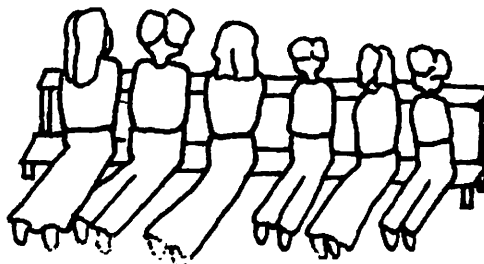
1) Stare insieme e dialogare



2) Leggere il vangelo e praticarlo



3) Pregare insieme



Sembra semplicistica, ma è enorme per le cose semplici che dice. Il progetto è possibile per tutti.

— **Stare insieme:** ogni famiglia è uno stare insieme.

— **Leggere il Vangelo e praticarlo:** fare deserto a tutti i costi dentro di noi. In un mondo disastroso bisogna fermarsi per capire.

— **Pregare insieme:** una formula per dire fare comunità.

La strada per costruire un progetto per realizzare la vita è questa.

Ce ne vengono predicate tante, ma questa è servita per coloro, e sono tanti, che hanno trovato la vera gioia. L'ultimo libro di C. Carretto — "Ho cercato e ho trovato" — dice proprio questo.

REALIZZARE IL PROGETTO

Bianca. Io dico che il progetto di Dio sulla famiglia, si realizza se ogni membro della famiglia segue i comandamenti.

Paola. Ognuno di noi si deve dare da fare per portare avanti questo progetto.

Davide. Chi non porta avanti questo progetto, non cresce "dentro", non si realizza come *persona*.

Silvano. Chi vuole "realizzarsi" secondo il progetto di Dio, deve percorrere la strada dell'amore.

Ma a questo punto è tutto il mondo che si deve sfogliare, aprire.

La famiglia del mondo come si costruisce? Le stesse regole?

Dio aveva un progetto anche per il mondo — per tutto il mondo.

Il sogno di Dio era questo, è questo: — nessun uomo straniero all'altro — bianco o nero — nessun diverso — anche tu sei mio fratello.

Il sogno di ogni uomo dovrebbe essere questo.

Il titolo della rivista spiega questo tentativo.

L'ultimo convegno di Rimini diceva questo: la pace aldilà delle frontiere.

Come ridurre a pedagogia e didattica di un anno di scuola questo tema? Tutte le occasioni potrebbero essere buone.

Lo studio della geografia, della storia — lo stesso discorso delle scienze che servono per tutti gli uomini e non solo per i più fortunati — lo studio delle religioni comparate, lo studio della storia del cristianesimo, le linee di marcia della proposta verso dove — le direttive della missione oggi: fare degli uomini prima che dei cristiani.

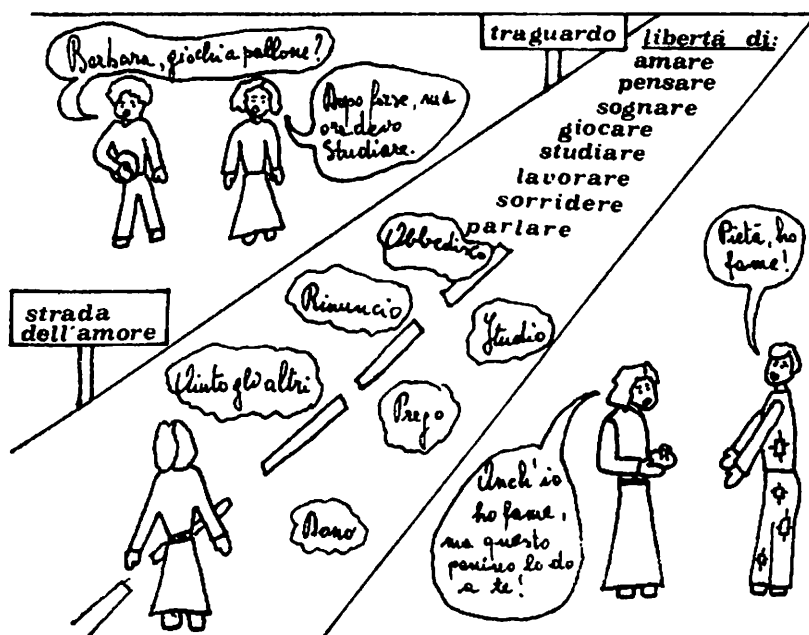
I cristiani impegnati nei paesi sottosviluppati nella difesa dei diritti civili - I discorsi del Papa che fondamentalmente sono su questo stampo: difesa ad oltranza dell'uomo -

Costruzione politica di una fratellanza tra i popoli - Tentativi di spiegazione dei termini universali che vanno in voga oggi - Comunità Europea - UNESCO - ONU - Solidarietà delle Nazioni - Incontri continui dei ministri degli esteri - Quanta gente straniera troviamo nei nostri paesi - In Italia mezzo milione di negri che lavorano - proposte per conoscerli, aiutarli.

Tutte le proposte per venire incontro a situazioni del Terzo Mondo, — questa, quella attività che conosciamo... È possibile pensare a questo progetto e farlo passare tra i ragazzi — sono sensibilissimi.

Una ragazza del Pakistan aveva bisogno di una grossa operazione al cuore per sopravvivere - è bastato dirlo a due plessi scolastici - Castelfranco, Via Verdi; Campigo - hanno preso la palla al balzo - hanno imparato un canto tradizionale di auguri - sono passati casa per casa e il milione, sufficiente per l'operazione, è stato raccolto.

Questa è la speranza: dal mondo del potere al mondo del servizio - un cambiamento di mentalità.



APOCALISSE

di Giovanni Gandolfi



La nostra è un'epoca procellosa, densa di avvenimenti, ma anche di momenti di inerzia stagnante. Si distruggono i miti, crollano i valori nei quali fino a ieri avevamo creduto, ai mali antichi subentrano mali nuovi che subito si manifestano più gravi ed irriducibili. Si assiste ad un progresso rapido e travolgente nel campo delle scienze e della tecnica; siamo sommersi di beni di consumo, ci ingozziamo di cibo, mentre in altre parti del mondo milioni di persone mancano del minimo indispensabile e soffrono la fame; parliamo di fratellanza e di pace, ed intanto assistiamo con indifferenza agli spargimenti di sangue; vorremmo l'amore, ed abbiamo attorno tanta violenza. Sembra davvero che una minacciosa catastrofe incomba su di noi e che l'umanità si avvii ad una fine senza ritorno, ad un'apocalisse senza speranza. Questo presentimento di una bufera imminente, questa sensazione di impotenza dinanzi ad una società sorda agli appelli della ragione, un diffuso pessimismo aleggia in molti versi di autori moderni e del passato.

La vita è assurdità, un succedersi di momenti senza nesso fra di loro, di azioni che noi compiamo meccanicamente, come robot, senza renderci conto del perché.

L'amara constatazione di tutto questo si avverte in questa poesia dal carattere antilirico, composta di frasi, accostate fra loro senza apparente rigore logico, le une incalzanti le altre con un ritmo, che rende bene la convulsione della vita di oggi.

Hôtel Fraternité

*Chi non ha soldi per comprarsi
un'isola
chi davanti al cinema aspetta la regina di Saba
chi l'ultima camicia si strappa per
l'ira e l'angoscia*

*chi uno zecchino nasconde nella
scarpa sdrucita
chi si scorge nell'occhio lucido del ricattatore
chi sulla giostra digrigna i denti
chi versa il vino rosso sul letto duro
chi fa un fuoco di lettere e fotografie
chi siede sul molo sotto le gru
chi lo scoiattolo nutre
chi non ha un soldo
chi si contempla
chi alle pareti batte
chi grida
chi beve
chi nulla fa
il mio nemico
sui cornicioni s'accovaccia
sul letto sull'armadio
sul pavimento ovunque
s'accovaccia
gli occhi rivolti a me
mio fratello.*

Hans Magnus Enzensberger

in: "Poesia tedesca del dopoguerra"
di Gilda Musa

Il tema della vita come "nonsense", come gioco che ci attrae, ma a cui non ci decidiamo a prender parte, è ripreso dal poeta austriaco Hugo von Hoffmannsthal. Egli assiste allo svolgersi della vita e ne coglie gli aspetti, ma come uno spettatore distaccato, che non si dà ragione delle cose che balenano e girano in vortice dinanzi a lui.

Ballata della vita esterna

*Crescono, con profondi occhi, bambini
che nulla sanno, crescono e periscono,
mentre gli uomini van per lor cammini.*

*E i frutti acerbi via via s'addolciscono;
cascano a notte come uccelli morti,
giacciono a terra, subito marciscono.*

*E il vento spira sempre, e sempre
molti
discorsi udiamo e diciamo, e piacere
e stanchezza portiam nei nostri corpi.*

*Corrono strade per l'erba, e lumie-
re (1)
appaiono qua e là, paludi e piante:
aride cose spente, o vive e fiere.*

*A che son esse fatte? a che di tante
non una all'altra eguale? e il riso dopo
le lacrime, e il pallore del sembiante?*

*A che ci giova il tutto, e questo giuoco
eterno, noi pur grandi e sempre a
tondo
erranti, e soli sempre senza scopo?*

*E tante cose simili nel mondo?...
Eppure chi dice "sera" una parola
dice onde un senso doloroso e fondo,
come da favo un grave miele, cola.*

Hugo von Hoffmannsthal

in: "Antologia della letteratura tedesca" vol. II, Ed. Fabbri

(1) Fiaccole.

Mentre le due precedenti poesie sono di tono più intimistico, nella seguente l'autore non vuole tanto esprimere un suo stato d'animo, quanto fare una denuncia dell'amara realtà, in cui versa il suo Paese. Nessuna prospettiva migliore sembra dischiudersi davanti all'India, su cui grava il peso di mille problemi tuttora irrisolti, come una povertà, una miseria ed un'ignoranza vecchie di secoli al punto di apparire pietrificate nel tempo, quasi una componente stessa del paesaggio. Il poeta, procedendo per contrasto con l'altro mondo, quello dei privilegiati, dà un quadro oltremodo sconcolato della vita di un villaggio indiano, paragonato ad un autentico inferno terreno.

Un villaggio dell'India

*Non c'è qui la vivacità della vita av-
vezza allo splendore,
qui soffia il vento che porta il profumo
attutito della giungla,
qui solo e silenzioso arriva il mattino
e la sera piena di malinconia
vaga nel pomeriggio come l'ombra
del sogno.*

*Qui non c'è l'abbagliante splendore
delle luci che fa sembrar simile al
giorno la notte.*

*Un altro buio è dentro le tenebre,
costruito dalla paura.*

*Qui vivono milioni di uomini (lo sono?) —
maledetti da secoli —
sofferenti per la mancanza di cibo e
di vestiti, incivili, ignoranti, cresciuti
nel fango.*

*Questo non è un mondo d'uomini,
questo è inferno sconosciuto.
Questo è un villaggio dell'India, esi-
liato dalla civiltà.*

Sumitranandan Pant

in: "Poesia moderna indiana", Ed. Guanda

Se Harriet Beecher Stowe scrivesse ora "La capanna dello zio Tom", probabilmente il suo romanzo non susciterebbe sensazione, in quanto non è più attuale il problema dello schiavismo. Tuttavia, anche se la schiavitù legalizzata o tollerata è quasi del tutto scomparsa, non si può dire che non esista più il razzismo, la discriminazione degli uomini in base al colore della pelle, alla condizione sociale, alla confessione religiosa, al paese di provenienza. Nel civilissimo XX secolo, in nazioni evolutissime dal punto di vista tecnologico e sociale, sembra anacronistico che non tutti i cittadini godano degli stessi diritti, che bianchi e neri non possano salire sull'autobus insieme e sedere gli uni accanto agli altri nei banchi della scuola.

Ma per il bimbo negro della poesia c'è un luogo, dove egli si sente uguale agli altri, dove mettersi davanti è come mettersi di dietro... la giostra.

Un posto sulla giostra

*Non c'è posto per Jim Crow
sui cavalli della giostra?
Sui cavalli della giostra?
Un signore mi domanda:
perché ne hai tanta voglia?
Io vengo dal Sud,
dove al negro ed al bianco
— laggiù nel Sud —
non è permesso di sedere accanto.
C'è un vagone per Jim Crow,
un vagone a parte sul treno,
laggiù nel Sud.
E nell'autobus,
ci mettono dietro, nell'autobus.
Ma la giostra è rotonda rotonda
e non possono mettermi dietro:
dov'è dunque un posto
a cavallo
per un ragazzo nero?*

James Langston Hughes

in: "Leggo in 5ª", Nicola Milano Editore

Molto spesso ci si chiede il perché dell'affannosa esperienza della vita, molto spesso, nel mondo frenetico d'oggi, si vorrebbe dare una giustificazione a questo incessante agitarsi. Il poeta portoghese Fernando Pessoa esprime molto bene in questi suoi versi l'inquietudine dell'anima moderna, l'ansia di ritrovare il proprio io smarrito fra i flutti di una vita, che egli vuole dimenticare, cercando lo stordimento nelle note di una qualsiasi musica.

Qualunque musica

*Qualunque musica, ah, qualunque,
che mi sciolga subito dall'anima
questa incertezza che vuole
qualunque impossibile calma!*

*Qualunque musica: chitarra,
viola, armonio, organetto...
Un canto che si smarrisce...
Un sogno in cui non vedo nulla...*

*Qualunque cosa, non vita!
Jota, fado (1), la confusione
dell'ultima danza vissuta...
Che io non senta il cuore!*

Fernando Pessoa

in: F. Pessoa, "Poesie", a cura di L. Panarese, ed. Lerici

(1) Canzoni popolari.

SPERANZA

L'uomo a volte si sente come un fuscillo sballottato qua e là dalla bufera della vita o come spettatore impotente dei drammi di questo nostro tempo: il pericolo atomico, la fame, la violenza, il terrorismo, la violazione dei diritti umani, la droga, la corruzione morale e politica, la diffusa insensibilità.

Ma davvero dinanzi a noi tutte le prospettive sono sbarrate, davvero non ci resta altro da fare che attendere la venuta di un imminente cataclisma? Fortunatamente c'è ancora chi spera, anzi è proprio la realtà, a volte così amara, della vita ad insegnarci che non dobbiamo lasciarci travolgere dalla burrasca, ma che dobbiamo ancora sperare, poiché nell'animo umano la speranza è l'ultima a morire. In fondo se l'umanità, pur attraverso tutti i suoi errori e le sue colpe è giunta fin qui, significa che in qualcosa ha creduto, che ha ritenuto possibile sperare in un futuro migliore. Non uccidiamo nemmeno ora in noi questa speranza.

La primavera è la stagione del risveglio della natura, è la stagione della speranza. Ma anche quando, malinconicamente, questa stagione sembra ormai volgere al suo termine e tutti i fiori sembrano morti, non bisogna disperare, perché avviene sempre il miracolo di una fioritura inattesa...

Questo ci dicono i delicati versi di un ignoto poeta vietnamita.

La speranza

*Quando la primavera se ne parte,
Tutti i fiori muoiono;
Ma quando ritorna sorridono lieti.*

*Nei miei occhi tutto passa,
Sulla mia testa tutto bianchisce.*

*Ma non bisogna mai credere
Che all'agonia della primavera
Tutti i fiori muoiano,
Perché*

*Proprio la scorsa notte
Un ramo di pesco fioriva.*

Anonimo del Viet-Nam

in: "Sulla spiaggia dei mondi", a cura di B. Rossi, ed. C.E.M.

La guerra ha seminato morte e rovina nella città di Berlino, ha lasciato devastazione nelle cose e negli animi. Ovunque si gira attorno lo sguardo, si vedono solo macerie, ma in questa uniforme desolazione, i rari superstiti sono colpiti dalla nota gentile delle verdi foglie di un pioppo. Pur con tutta la penuria di legna e nonostante il gelido inverno, i Berlinesi non hanno voluto abbatterlo, ma lo hanno conservato a significare la loro speranza nella vita.

Il pioppo della Karlsplatz

*Un pioppo c'è, sulla Karlsplatz,
in mezzo a Berlino, città di rovine
e chi passa per la Karlsplatz
vede quel verde gentile.
Nell'inverno del Quarantasei
gelavano gli uomini, la legna era rara,
e tanti mai alberi caddero e fu l'ultimo anno per loro.
Ma sempre il pioppo sulla Karlsplatz
quella sua foglia verde ci mostra:
sia grazie a voi, gente della Karlsplatz,
se ancora è nostra.*

Bertolt Brecht

in: "Poesie e canzoni", B. Brecht, ed. Einaudi

La felicità è uno stato d'animo che l'uomo porta dentro di sé indipendentemente da ciò che gli sta attorno, sia solo o in compagnia. Ma quando è felice, egli si appaga anche delle cose più piccole ed insignificanti e sembra trasmettere anche alla natura la sua intima gioia.

Qui il poeta si dichiara talmente felice, che prega di lasciarlo libero di far conoscere a tutti la sua esultanza, con accenti di autentica fiducia nella vita.

Il giorno felice

*Oggi lasciate
che io solo
sia felice
con tutti e senza tutti,
felice
con l'erba
e la sabbia,
felice
con l'aria e la terra,
felice.*

Pablo Neruda

in: "Poesie", P. Neruda, ed. Sansoni

PAGINE DI VITA

PAGINE DI VITA

A CUORE APERTO

ODOR DI CASA

ODOR DI SCUOLA

di Lisa Davanzo

Noi sappiamo che le attività espressive mettono in moto le capacità intellettuali e manuali di ogni bambino, secondo le sue attitudini e i suoi gusti.

La maestra che "fa fare" al bambino, lo educa se ne comprende i silenzi, le improvvise rabbie, i gesti e le parole.

Gli psicologi facendo l'analisi della violenza del nostro tempo, dicono che la scuola "ha insegnato male" forse perché nella trasmissione di contenuti culturali, ha trascurato valori di primissima importanza quali: il rispetto reciproco, Dio, la solidarietà, la nonviolenza, per dirne alcuni.

Quest'estate a Roma si è tenuta un'assemblea mondiale di responsabili della scuola di tutto il mondo e si è concluso che l'insegnante oltre a conoscere le varie materie, deve saper insegnare, deve conoscere i meccanismi dell'apprendimento e possedere competenze professionali perché non tutti sono adatti a far scuola.

Il mondo forse va male perché in quasi tutte le professioni o mestieri ci sono tanti non adatti.

Il grande regista Bergman nel film "Il posto delle fragole" proprio perché consapevole della missione che il medico ha, gli fa dire alla fine della carriera: "Cari malati, vi chiedo perdono di ciò che potevo fare e non l'ho fatto, di ciò che ho fatto e fatto male".

Anch'io maestra qualche volta posso fare questo esame di coscienza per riprendere coraggio.

Essere maestri penso voglia dire anche saper creare una comunità dove si lavora nella pace, senza fretta e senza paure, offrendo come spiragli di luce situazioni di riposo, di confidenza, di felicità indescrivibile.

Proprio in uno di questi momenti, ebbi l'idea di chiedere ai bambini come erano chiamati a casa da mamma e papà. Ecco alcuni nomignoli: "Fulmine", "Moretta", "Biondo", "Treno", "Stella", "Birbante", "Cerino", "Negro", "Stecchino", "Vecio", "Pupa", "Vento", ...

Ma i soprannomi più strambi e curiosi furono quelli che papà dà alla mamma e viceversa.

Con questa inchiesta mi accorsi che i bambini risentivano l'aria di casa con le stesse voci e le stesse risate e il godimento fu grande.

Parlando della scoperta dell'America e Cristoforo Colombo che porta in Italia il mais, Enrico dice che ha pannocchiette per fare il pop-corn.

— Ne posso portare tante domani.

— E così ci facciamo il granoturco soffiato, intervengo io.

— Io porto il sale.

— Ed io il tegamino.

— Ci vuole anche il coperchio perché i chicchi saltano.

Con la bidella subito concordiamo per avere il fornellino.

La mattina dopo tutta la scuola è invasa dal buon profumo del pop-corn.

Una gioia così grande non si dimentica più nella vita perché quando l'odor di casa entra nella scuola, rimane per sempre nel cuore e nella mente.

IL TEATRO REALIZZA LA VITA

La drammatizzazione crea interessi e suggestioni facendo rivivere da vicino e in prima persona, fatti e avvenimenti che altrimenti sarebbero lontani e sfocati.

Drammatizzare è impegnare tutto il corpo: dal linguaggio al gesto e prendere coscienza delle proprie capacità espressive.

La parola rappresenta la vita.

Il teatro realizza la vita.

Abituamo il bambino a trovare una voce, un linguaggio gestuale perché questi sono i mezzi di comunicazione più immediati.

Di fatti vale più un gesto di cento parole.

Osserviamo come muovono le mani i politici, i cantanti, i contadini, i nostri bambini.

Il pugno chiuso dei comunisti significa forza, unità, collaborazione. I romani salutavano con la mano aperta per mostrare che non avevano armi.

Recitare è un lavoro impalpabile, fatto di voce, di corpo, di temperamento, di impulsi.

Come non ricordare Marisa, una bambinona rubiconda e timida, silenziosa, che a un mio invito a chi vuol imitare un cantante, esce lentamente dal banco e, tra la meraviglia di tutti, si avvia alla pedana per cantare!

Canta: "Tu mi fai girar, tu mi fai girar come fossi una bambola" di Patty Pravo.

Mentre cantava facendo le mosse, ero fuori di me dalla gioia di aver scoperto in Marisa uno spiccato spirito di osservazione e di umorismo.

LA SCOPERTA DELL'AMERICA

Da quasi un mese sono a scuola con i miei bambini di classe prima e la scoperta dell'America mi viene incontro con la sua carica di avventura.

Devo lasciarla passare nel silenzio? No, perché i bambini, sia pur di campagna come i miei, sanno già qualcosa dell'America favolosa.

Ascoltiamoli.

— In America v'è mio zio Antonio.

— Gli Americani hanno mandato su l'Apollo.

— In America ci sono tanti negri.

Improvvisamente chiedo:

— Sapete chi ha scoperto questa terra meravigliosa?

— Cristoforo Colombo, me l'ha detto mio fratello, signorina.

— Egidio, sai raccontarmi la storia?

Silenzio.

— Se volete ve la racconto io.

E comincio a parlare di Cristoforo Colombo, terra rotonda, Regina Isabella, caravelle, mare grande a non finire e... terra!

Improvvisamente una voce (oh quante volte si fa sentire nel nostro insegnamento!) mi interrompe il filo del discorso e mi dice "Cosa vuoi che capiscano bambini così piccoli. Rendi vivo, più vivo il racconto. Portaglielo vicino con la drammatizzazione". Obbedisco subito.

— Chi di voi vuol essere Cristoforo Colombo?

Tutti alzano la mano.

— Vieni tu, Gabriele. Ora faremo teatro. Reciterete tutti. Vi ricordate il racconto? Io sono la Regina Isabella. Attenzione, Annalisa, tu farai da Regina, sei alta e bionda! Intanto sta' attenta a me.

E inizio la drammatizzazione.

REGINA - Io sono la Regina Isabella e mi preparo a ricevere il pubblico.

Valletto, per favore portami il mantello, e tu portami la corona.

(Dignitosamente dopo aver sistemato sulle spalle il mantello e deposto in capo la corona, salgo la pedana e mi siedo sul trono che è la sedia. Sono certa che ogni bambino sull'immaginoso mantello ha messo tutti i colori della sua fantasia e alla corona ha dato il brillio più luminoso del sole. Gabriele intanto, fuori della porta, attende il suo turno per essere ricevuto. Dopo un attimo, senza bussare — ma come poteva ricordare la norma di buona educazione con quella smania che aveva addosso! — entra e viene davanti a me. Io lo guardo meravigliato).

CRISTOFORO - Regina Isabella, mi puoi prestare tre caravelle?

REGINA - Uomo villano *(mi alzo di scatto)* non sai che prima di entrare nella sala del trono devi bussare? E poi tu non chiedi mai per piacere?

CRISTOFORO - Mi scusi, Regina Isabella, è vero sì. *(E confuso di vergogna, rosso in viso, ritorna dietro la porta). I bambini mi danno ragione con gli occhi. Attendiamo in silenzio. Ecco Gabriele bussa forte, vuol farsi sentire.*

Toc... toc... toc...

REGINA - Avanti!

CRISTOFORO - Buongiorno Regina Isabella *(e si sprofonda in un inchino)*.

REGINA - Buongiorno, chi sei?

CRISTOFORO - Sono Cristoforo Colombo, genovese.

REGINA - Che mestiere fai?

CRISTOFORO - Il navigatore.

REGINA - Che vuol dire navigatore?

CRISTOFORO - Mi piace andare per il mare in cerca di terre nuove.

REGINA - Ah, sei un marinaio?

CRISTOFORO - Sì, mia Regina.

REGINA - Bel marinaio che vuoi da me?

CRISTOFORO - Per piacere, mi puoi prestare tre caravelle?

Voglio vedere cosa c'è al di là del mare. Tutti dicono che la terra è piana come questo tavolo, io invece dico che è rotonda. Voglio fare il giro: partire di qui e tornare dall'altra parte *(nel dire così segna con il dito il perimetro del tavolo che in quel momento diventa terra rotonda)*.

mi dai, per favore tre navi?

REGINA - Sì, te le do, prima però devi procurarti l'equipaggio. Scegli bene gli uomini. Mi raccomando! che abbiano denti sani e muscoli grossi. E che siano uomini abituati alla fatica del mare. Non portarti via ciabattini o barbieri o sarti, per carità.

CRISTOFORO - Va bene Regina Isabella e grazie.

REGINA - Ciao, Cristoforo Colombo.

NARRATORE I - Cristoforo Colombo andò a scegliere i marinai per il suo avventuroso viaggio. Scelse giovani forti e coraggiosi. *(Gabriele si avvicina ai compagni, li fa alzare ad uno ad uno, controlla i denti e prova i muscoli. Poi li mette tutti in fila. Un giorno non scelse Adriano perché aveva fatto baruffa. Adriano rimase mogio e triste sul banco. Immediatamente gli feci far pace e Gabriele felice lo mandò a tenere il timone della caravella).*

Gabriele bussa ed entra. Si sprofonda in un inchino. I suoi compagni lo seguono in fila.

CRISTOFORO - Buongiorno Regina Isabella. Ecco il mio equipaggio.

REGINA - Sono uomini forti?

CRISTOFORO - Sì, Regina Isabella. Eccoli. Te li presento. Attenti *(i bambini scattano sull'attenti, si presentano pronunciando a voce alta nome e cognome)*.

REGINA - Cristoforo, vieni qui vicino. Sei proprio deciso di andare a vedere cosa c'è al di là del mare?

CRISTOFORO - Sì, Regina Isabella.

REGINA - Ma non sai che nel mare ci sono buche profonde e gorgi? Molti marinai hanno voluto attraversare lo stretto, laggiù, ma non sono più tornati indietro. Forse sono sprofondati con le loro navi nei precipizi marini e i loro corpi sono stati divorati dai pesci. Sei proprio deciso? Non hai paura?

CRISTOFORO - Regina Isabella, non ho paura e come me l'equipaggio è deciso di andare alla ricerca di terre nuove.

REGINA - Va bene! Va' a caricare le navi. Si chiamano Nina, Pinta e Santa Maria.

CRISTOFORO - Grazie, Regina buona, e non aver pensieri per noi. Caricheremo sulle navi viveri e acqua potabile.

REGINA - Buon lavoro, cari marinai.

CRISTOFORO - Quando le caravelle saranno pronte, passeremo sotto il tuo palazzo per salutarti Regina Isabella.

REGINA - Buon lavoro.

(la regina lascia il trono).

Gabriele divide in tre parti la lunga fila di banchi: ecco le tre caravelle, l'ultimo bambino è il timoniere.

CRISTOFORO - Marinai della Nina, imbarcatevi!

Marinai della Pinta, imbarcatevi!

Marinai della Santa Maria, imbarcatevi!

(le tre file sono pronte).

Tutti pronti per caricare le navi?

Su barili di acqua potabile!

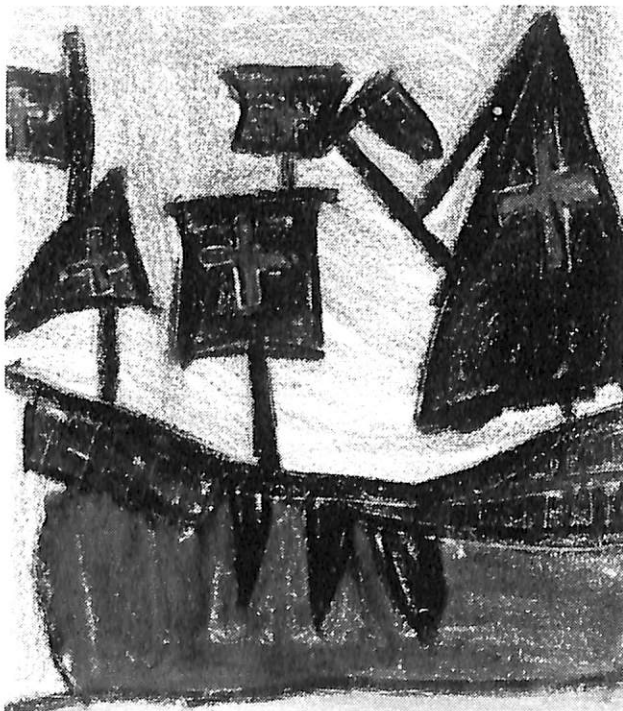
CORO - Issa! *(I bambini abbassano ed alzano le mani come per sollevare grandi pesi).*

CRISTOFORO - Su vino bianco!

CORO - Issa!
 CRISTOFORO - Frutta e verdura!
 CORO - Issa!
 CRISTOFORO - Farina di frumento!
 CORO - Issa!
 CRISTOFORO - Olio!
 CORO - Issa!
 CRISTOFORO - Salami e prosciutto!
 CORO - Issa!
(Gabriele può imbarcare tutto ciò che desidera, più viverrà imbarcherà e più bravo sarà, perciò mette in moto la sua intelligenza e la sua abilità di primo attore).
 NARRATORE II - Ora le tre caravelle sono pronte per il lungo viaggio.
 CRISTOFORO - Andiamo a salutare la Regina.
(iniziano il viaggio e facendo finta di remare si muovono gridando assieme oh, oh!).
 CORO - Ciao, Regina Isabella, ciao.
 REGINA - Il Signore vi benedica, marinai coraggiosi.
(le tre file camminano per l'aula remando ritmicamente).
 NARRATORE I - Lasciano il Porto di Palos ed ora vanno per il vasto mare, cielo e mare, mare e cielo. Se ne vanno leggere sulle onde bianche di spuma. Incontreranno terre nuove? La speranza è nel cuore di tutti. Passano i giorni, passano le settimane.
 CORO - Oh, of! Oh, of! Oh, of!
 NARRATORE II - Vanno le tre caravelle per il vasto mare sotto il vasto cielo. Ma un giorno...
 VOCE I - Cristoforo, torniamo indietro. Siamo stanchi, non ce la facciamo più.
 CRISTOFORO - Coraggio, amici, andiamo avanti.
 VOCE II - L'acqua scarseggia nei barili. Non ci sono più viveri. Torniamo indietro.
 CRISTOFORO - Coraggio amici. Il Signore ci aiuterà.
 VOCE III - Vogliamo tornare a casa, vuoi farci mangiare dai pescecani?
 CRISTOFORO - Andiamo avanti, amici, troveremo certamente la terra.
 NARRATORE I - Passarono ancora tanti giorni di navigazione, i marinai erano sfiniti dalla stanchezza e sfiduciati. Ma una mattina, all'alba, la vedetta con quanta forza aveva, gridò:
 VOCE - Terra! Terra! *(la voce di Silvio urla come un grido di vittoria).*
 NARRATORE II - Era la terra. Era l'America. *(Improvvisamente i bambini cominciano a correre festosi attorno all'aula, vogliono toccare terra il più presto possibile).*
 NARRATORE I - Finalmente approdarono. Per primo Cristoforo Colombo, poi tutti gli altri.
 CRISTOFORO - Mio Dio, grazie di averci accompagnati nel nostro viaggio. Chiameremo questa terra San Salvatore, in tuo ricordo, o Signore. Qui planterò la croce. Ora, o Signore, aiutaci a ritornare a casa *(nel dire così bacia la terra).*
 NARRATORE II - Stettero in quell'isola alcuni mesi. La terra meravigliosa mostrava i suoi doni. Gli alberi erano altissimi, le piante producevano frutti gustosi, gli uomini con la pelle rossa erano forti. E quanti animali strani! E che profumo di fiori!
(I bambini si sparpagliano per l'aula osservando, guardando, ammirando. L'aula è diventata l'isola di San Salvador).
 NARRATORE I - Un mondo nuovo si apriva davanti ai loro occhi incantati.
 NARRATORE II - Un giorno a Cristoforo Colombo si presentarono gli abitanti del luogo. Portavano i loro doni: banane, patate, caffè, cacao, canna da zucchero, mais. Le donne invece offrivano pietre preziose *(escono le*

bambine e vanno incontro ai bambini portando doni).
 NARRATORE I - Arrivò il giorno della partenza.
 NARRATORE II - Le tre caravelle ripresero il mare.
 CORO - Oh, of! Oh, of! Oh, of!
 NARRATORE I - L'equipaggio non vedeva l'ora di arrivare a casa per raccontare a tutti la gloriosa avventura e per mostrare alla Regina i doni.
 NARRATORE II - In quel tempo non c'era né radio né telefono né televisione. Non si poteva comunicare da lontano. Ogni notizia doveva essere portata di persona a voce, per questo i marinai erano impazienti di poter raccontare ad amici e parenti ciò che avevano visto.
 NARRATORE I - Dopo tre mesi di navigazione arrivarono finalmente a casa. Cristoforo con l'equipaggio si presentò alla Regina.
 Toc... toc... toc...
 REGINA - Avanti!
 CRISTOFORO - Ci riconosci Regina Isabella? Siamo i marinai delle tre caravelle. Ed io sono Cristoforo Colombo.
 REGINA - Oh, coraggiosi navigatori! Ben tornati! Ma come siete bruciati dal sole! E che barbe lunghe! Come siete magri! Raccontatemi tutto. Avete trovato nuove terre?
 CRISTOFORO - Sì, mia Regina. Laggiù abbiamo piantato la croce di Cristo Salvatore. Credevamo proprio di non ritornare più. Eccoti ora i doni.
 REGINA - Oh meraviglia! Che pietre preziose! Che frutti!
(Tutti battono festosamente le mani).
 CORO - Viva Cristoforo Colombo!
 CORO - Viva la Regina Isabella!

Il racconto finisce qui in un'atmosfera di vittoria. Sarebbe ben triste parlare ai bambini di prima classe di Cristoforo Colombo che muore in prigione povero e abbandonato. Con la drammatizzazione tutta la scolaresca è stata impegnata dal più intelligente al più lento, dal più timido al più spavaldo. La storia si è calata nella realtà, una realtà capita e goduta nei suoi aspetti umani e spettacolari, arricchita dall'apporto personale di ogni bambino che ha dato liberamente la sua carica di emotività e di gioia a questa meravigliosa avventura.



Luigi, classe V: Una caravella.

NON DI SOLO PANE

di Francesco Grasselli



Caro Luca,

questa volta comincio la chiacchierata con un racconto che è quasi una parabola. Come le parabole del Vangelo, anche questa vuole insegnarci una grande verità.

È lo scrittore Giovanni Papini che in una sua celebre pagina racconta di un uomo che si avvicina successivamente a un pescatore, a un contadino e ad una bambina. I primi due stanno compiendo il loro lavoro: il pescatore tende le reti ai pesci, nel fiume; il contadino zappa la terra.

- Perché peschi? — chiede l'uomo al pescatore.
- Ma... per prendere i pesci!
- E perché vuoi prendere i pesci?
- Per venderli.
- Perché vuoi venderli?
- Per guadagnarli da vivere e poter mangiare!
- Ma perché vuoi mangiare?
- È chiaro: per vivere.
- E perché vuoi vivere?
- Per lavorare, per pescare.

Un colloquio simile si svolge fra l'uomo e il contadino. Anche questi zappa per vivere e vive per zappare! I due lavoratori credono che l'uomo che li interroga sia un po' pazzo. Non si accorgono che invece sono parecchio pazzi proprio loro: vivono senza sapere il senso della vita e restano chiusi in un cerchio che li stringe, senza via di uscita: lavorare per mangiare, mangiare per vivere, vivere per lavorare!

Quando l'uomo si accosta alla bambina, che raccoglie fiori in un prato, ripete le stesse domande con un sentimento di angoscia, convinto ormai che nessuno sappia il senso della vita. Ma proprio dalla bambina gli vengono risposte luminose, piene di speranza.

- Perché raccogli fiori?
 - Li voglio portare in chiesa, sull'altare.
 - Perché vuoi portarli sull'altare?
 - Per onorare il Signore, per ringraziarlo: perché il Signore aiuta a vivere.
 - E perché vuoi vivere?
- La bambina risponde con le parole del catechismo:
- Per amare il Signore, servirlo nei fratelli e poi andarlo a godere eternamente nel Cielo.

Alle parole della bambina l'uomo sorride, sollevato, e pensa fra sé: "Forse saranno proprio i bambini a insegnarci di nuovo il vero senso della vita". L'uomo è sulla terra per compiere una missione, che consiste nel conoscere Dio, nell'amarlo e servirlo nei fratelli, cioè in tutti gli altri uomini. E il compimento di questa missione porta l'uomo oltre i limiti della sua stessa vita, gli fa vincere la morte: per cui il cerchio è spezzato, la via d'uscita è trovata. L'uomo può gettare lo sguardo davanti a sé con serenità, certo che la strada che va percorrendo non è un vicolo cieco, ma un luminoso cammino verso la gioia!

Ma il pane è necessario

Mio caro Luca, ci sono sulla terra milioni e milioni di uomini — possiamo dire qualche miliardo! — che vivono solo per mangiare. E non perché siano dei golosoni, ma perché vi sono costretti; perché solo con grande fatica e sprecando tutte le loro forze riescono a racimolare giorno per giorno ciò che permette loro di sopravvivere. Anzi, qualche volta non ci riescono: e allora muoiono di fame o per malattie derivanti dalla denutrizione o dalla malnutrizione (1).

Tu ti giri attorno e vedi belle case, automobili per le strade, vestiti caldi e meravigliosi, supermarket pieni di ogni ben di Dio; hai il tuo latte con biscotti al mattino, la merenda a scuola, il pranzo abbondante, la frutta e il dolce al pomeriggio, e la sera la cena curata dalla mamma... Ti viene spontaneo pensare che dappertutto e per tutti sia così. Purtroppo non è vero; solo una piccola minoranza nel mondo gode di simili beni.

Ti chiedi allora: perché noi siamo arrivati a simili traguardi e gli altri no? Siamo stati forse più bravi o abbiamo avuto migliori risorse dalla natura?

È il problema dello **sviluppo economico**.

Poco più di cento anni fa le stesse condizioni di vita che ci sono oggi in certi paesi dell'Africa, dell'Asia o dell'America latina c'erano anche da noi: pochi i benestanti; la grande maggioranza del popolo sempre in lotta per il pane, per salvarsi dalle calamità naturali o dalle malattie infettive... Condizioni igieniche disastrose, case malsane, pochi vestiti, cibo insufficiente, fatto soprattutto di polenta, pane nero, fagioli, altri legumi ed erbe dei campi... Poi, in poco più di cento anni, un vertiginoso sviluppo economico che ha permesso a quasi tutti i cittadini — dico "quasi", perché bisogna accorgersi che i poveri, le famiglie bisognose, i vecchi pensionati senza sufficienti risorse ci sono anche fra noi — di avere la sicurezza per il cibo, il vestito, la casa, l'assistenza medica, la scuola; e anche qualche cosa più del necessario: la luce elettrica, gli elettrodomestici; trasporti per treno, per automobile, per aereo; telefoni, telegrafi, radio, televisione, cinema e tutti gli altri "conforti" che fanno parte della nostra cosiddetta civiltà occidentale.

Ci siamo addirittura "abbuffati" di questi beni. Essi sono diventati così importanti per noi, che abbiamo dimenticato o corriamo il rischio di dimenticare altre cose importanti della vita: come l'amicizia, la vita di comunità, la gioia della conversazione, la ricerca della verità, la contemplazione delle cose belle, il rispetto della natura, la preghiera, lo spirito religioso.

Oltre il pane

Diciamo che si è avuto un grande sviluppo economico, ma forse a danno di uno sviluppo completo dell'uomo.

Quando l'uomo ha le cose più necessarie per vivere, come il cibo, il vestito, la casa, dovrebbe dedicarsi alle attività che più lo arricchiscono dentro: la conoscenza del mondo, la ricerca della verità, l'impegno a relazioni più amichevoli e profonde con gli altri, la costruzione di una società giusta, libera, fraterna, la cura della bellezza in tutte le sue espressioni naturali e artistiche...

Invece che succede, Luca, intorno a noi?

Da una parte centinaia di milioni di uomini che pensano solo al mangiare, perché non riescono a pensare ad altro, presi come sono dai morsi della fame; dall'altra altre centinaia di milioni che pensano solo ad accumulare benessere, ricchezza, divertimenti...

Perché tutto questo?

Perché c'è ancora la fame nel mondo?

E perché, proprio in mezzo ad un universo di miseria, noi riusciamo a banchettare senza scrupoli, presi quasi da una voracità che ci rende ciechi e sordi ad ogni altra cosa?

Tutti malsviluppati

Ci hanno abituato a pensare che noi siamo i popoli sviluppati e che molti altri popoli del mondo — asiatici, africani, latinoamericani — sono sottosviluppati. Io direi invece che **siamo tutti sviluppati male**.

Lo sviluppo economico dell'Occidente — pur tanto prezioso — è diventato una specie di macchina inarrestabile, che ci prende nei suoi ingranaggi senza permetterci di costruire bene la nostra vita. Occupati a fare, a dominare, ad avere sempre di più — i giocattoli prima, poi i giornalini, la televisione a colori, l'automobile, la casa al mare e mille altre cose — non ci preoccupiamo affatto di "essere": essere uomini veri, leali, con uno scopo e una mèta nella vita.

Ma sai la cosa peggiore qual è? Che la fame degli altri, la fame o la miseria di quasi interi continenti, dipende in gran parte proprio da questa macchina impazzita che è la nostra società di benestanti!

Proprio così: se torniamo, infatti, alla domanda che sopra ci eravamo posti ("perché noi in Occidente siamo arrivati a questi livelli di benessere e gli altri no") la risposta può essere: perché una volta acquistata una posizione di vantaggio, non abbiamo permesso agli altri di raggiungerci. Il nostro benessere è stato costruito sulla povertà e la miseria degli altri.

Studierai più avanti a scuola la storia del colonialismo, della tratta dei neri, dello sterminio degli indiani in America del Nord e degli Indios in America del Sud... Tutte queste brutte pagine della storia hanno un solo senso: i più forti hanno voluto dominare e sfruttare i più deboli. E purtroppo non è una storia chiusa, finita nei libri di storia: in forme a volte molto scoperte, altre volte più sottili e raffinate, lo sfruttamento continua ancora oggi.

Stare meglio per "essere" meglio

Ti voglio forse dire che lo sviluppo economico è una cosa sbagliata e colpevole? No di certo. Sarei proprio sciocco a dirti una cosa del genere. Gli uomini devono continuamente migliorare le condizioni della loro vita. Ma lo sviluppo economico non può essere l'unico obiettivo di una società: esso deve andare di pari passo con lo sviluppo sociale, civile, culturale; anzi, se un aspetto dello sviluppo deve essere sottoposto agli altri e da questi altri quasi condotto per mano, esso è proprio lo sviluppo economico.

Se si pensa solo a stare meglio, ad avere di più, si finisce per disumanizzare se stessi, calpestare gli altri e distruggere il mondo nel quale si vive: è quello cui è andata tanto vicina l'umanità di oggi.

Ecco allora che l'umanità che ha fame diventa per noi quasi un invito e un'occasione di radicale rinnovamento: pensando ad essa, preoccupandoci per prima cosa della vita, della dignità, del bene degli altri, noi stessi torniamo ad essere uomini e a mettere al primo posto non i tappeti delle case lussuose o i congegni delle macchine sofisticate, ma i valori che rendono grande la vita!

Il pane spezzato

Il pescatore può continuare a pescare e il contadino a zappare la terra. Il lavoro è degno dell'uomo. Ma dovranno farlo uscendo dalla solitudine del loro bisogno, della loro

necessità animale: lavorare per mangiare, sì, ma per **mangiare insieme** come fratelli, come figli di un Padre comune. Lavorare per mangiare, sì, ma scambiandosi i doni come quando si va a una festa. Può sembrare una piccola cosa: ma riflettici, è la grande svolta della civiltà. Lo sviluppo economico, preso come scopo unico, isolato dal resto, rende l'uomo nemico dell'uomo. Lo sviluppo economico indirizzato alla edificazione di un'umanità nuova, dove **ogni uomo possa essere pienamente uomo**, ha la dignità della giustizia, della libertà, dell'unità e della pace che si raggiungono.

Non tutti possono cogliere fiori per offrirli all'altare, come la bambina nel prato. Questi sono segni; e i segni sono necessari, ma bastano pochi per tutti. Il compito della maggioranza è lavorare con le braccia e con la mente, con il cuore e la volontà, andando avanti nel progresso e nel benessere.

Ma anche i frutti del lavoro, anzi soprattutto i frutti del lavoro, le opere dello sviluppo, devono essere portati all'altare; e, offerti, diventano pane per tutti, dono da condividere, **eucarestia**.

Fra due mesi, Luca, andrai anche tu a fare "la prima comunione" (o, come dice più esattamente la tua catechista, "a partecipare pienamente alla mensa eucaristica"): quel giorno riceverai Gesù, ma anche il Povero — tutti i poveri della terra —, nel quale Gesù vive e per il quale dovrai impegnare un po' della tua vita: perché nel mondo non ci sia più fame di pane, né di amore.

È questa la speranza che ti voglio e ti devo annunciare per quel giorno: tu metti le radici in Cristo e la tua vita diventa, come la Sua, un cammino verso gli altri, un cammino con gli altri e per gli altri. Solo questo cammino porta al vero e pieno sviluppo di te stesso e al vero e pieno sviluppo dell'umanità.

Le mie lettere sullo sviluppo si concludono qui, con questo messaggio e con questa promessa: tu cresci per far crescere la Terra; e se troverai tanti altri pronti a fare come te, tanto meglio! Ma se anche sarai solo, è lo stesso cammino che devi compiere, senza paura e senza stanchezze. Anche Gesù fu solo sulla strada della Croce. E solo all'alba della Resurrezione!

Il tuo papà

(1) La "denutrizione" deriva dall'insufficienza di cibo. La "malnutrizione" da un cibo che può anche saziare la fame, ma non ha tutte le sostanze necessarie per lo sviluppo e la prevenzione delle malattie.



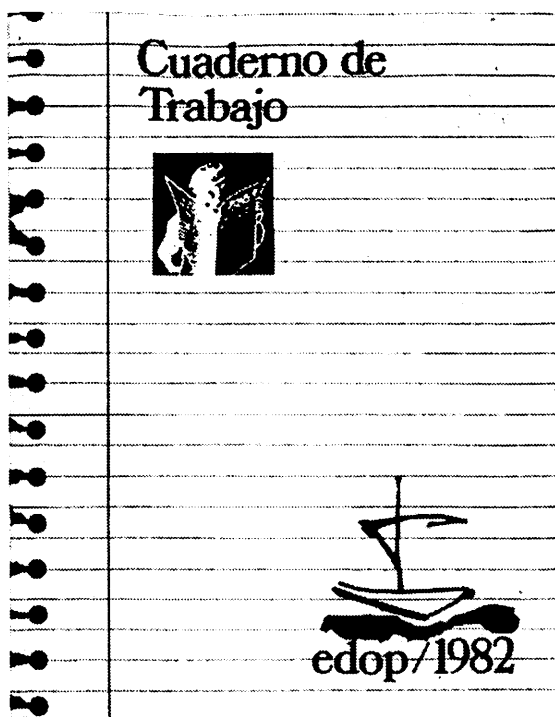
Il pane spezzato con gli altri si fa Eucarestia.



Nel numero scorso abbiamo presentato il movimento dei Gruppi Insegnanti, o Equipes Enseñantes. In America Latina essi portano il nome di Equipos Docentes o Comunidades Cristianas de Maestros. Presenti in gran parte del Continente, essi perseguono progetti educativi vicini a quello che il CEM propone per l'area italiana.

Con l'intensità di partecipazione caratteristica di questo mondo, percorso da ombre e da luci e attraversato da un'ansia febbrile di rinnovamento.

Presentiamo alcune pagine da una pubblicazione di lavoro — "Cuaderno de Trabajo" — edita l'anno scorso a Lima.



CHI SIAMO?

"Siamo Comunità Cristiane, formate da insegnanti credenti e con una scelta esplicita a favore degli emarginati" (da una dichiarazione del 1980, durante un incontro regionale del Nord).

"Siamo Comunità Cristiane che tentano di realizzare una comunione di fede e di testimonianza. Siamo insegnanti

impegnati nella costruzione di un mondo nuovo, insieme con Cristo, al servizio del povero e con il povero, per la crescita della Chiesa" (incontro regionale del Sud, 1980).

"Siamo comunità di insegnanti cristiani che ripensano la loro attività alla luce della fede" (gruppi di Cajamarca, 1981).

"Le équipes intendono svolgere il ruolo evangelico di lievito nella pasta, granello di senape. Il movimento deve quindi produrre ed offrire quanto tale compito esige, vale a dire tutto ciò che consenta ai suoi membri di realizzare un'azione cristiana efficace: una penetrazione trasformatrice del lavoro educativo, delle relazioni nel centro del lavoro, un'azione vitalizzatrice del sindacato, una partecipazione dinamica alle organizzazioni popolari, una costruzione del focolare e della Chiesa, un approfondimento della vita di Fede" (così i gruppi di Lima, nel 1981).

Siamo insegnanti impegnati nello sviluppo di un mondo nuovo, al fianco di Cristo, a servizio del povero e con il povero per la costruzione del Regno attraverso un'azione trasformatrice dell'impegno educativo... Tentiamo di dare volto e consistenza ad una nuova forma di vita degli insegnanti cristiani in cui noi, membri attivi, condividiamo esperienze, tentativi e problemi alla luce della Fede. Cerchiamo di vivere la fraternità, superando i nostri limiti e differenze personali.

Siamo soli ad indicare la strada?

No, siamo comunità cristiane impegnate a vivere il nostro progetto insieme con altre comunità, e così scopriamo Cristo.

Lo Spirito che è la forza di Cristo, Storia Santa che si realizza attraverso la storia della nostra esistenza, con gli amici credenti e quelli che hanno altre ragioni di vita. Tocca a noi, appartenenti al gruppo, scoprire la presenza di Cristo in essa.

Il motivo di fondo

Ci spinge la solidarietà con il popolo, e in particolare la ricerca di un'educazione liberatrice: l'amore, la giustizia e la pace, segni del Regno di Dio che viene fra gli uomini.

LA NOSTRA ATTIVITÀ

Ci impegniamo per il conseguimento dei seguenti obiettivi:

- In qualità d'insegnanti analizziamo il sistema educativo e cerchiamo forme adatte a farne un servizio autentico di elevazione popolare. Contribuiamo così alla coscientizzazione dei nostri colleghi per un cambio di mentalità...

- Come parte della Chiesa militiamo all'interno di un sindacato che difenda gli interessi del Popolo e della Chiesa.

- Come cristiani impegnati in un'opera di liberazione, interroghiamo le strutture ecclesiastiche, costruendo a partire dalla nostra Fede al fianco di tutte le comunità cristiane, il Regno di Dio segno di Pace, Solidarietà, Giustizia e Amore fra gli uomini.

- Denunciamo le ingiustizie e l'oppressione del nostro Popolo, mediante i diversi mezzi di comunicazione.

- Ci preoccupiamo che i membri della nostra famiglia s'interessino pure e partecipino all'impegno cristiano assunto da ognuno dei appartenenti al gruppo.

IL NOSTRO METODO

Partiamo dalle esperienze della nostra vita stessa, le confrontiamo con il messaggio cristiano (BIBBIA) e c'impegniamo in conformità ad esso, proiettandoci nei diversi ambienti in cui operiamo.

(Segue una serie di schede di lavoro su argomenti diversi, quali: Un nuovo anno scolastico, a che scopo? - Problemi economici, che cosa facciamo nella nostra scuola? - Disciplina in classe - Valutazione dell'alunno - Autorità: Insegnanti e Superiori; Insegnanti ed alunni - ecc... Lo svolgimento si compie secondo il triplice momento del Vedere-Giudicare-Agire).

Ne riportiamo alcune, a titolo esemplificativo.

ATTENZIONE AD OGNI ALUNNO

Obiettivi

- Conseguire una conoscenza dei nostri alunni come persone, e non come numeri.
- Raggruppare elementi che consentano di realizzare un lavoro efficace nella formulazione di obiettivi, piani, programmi e valutazioni programmate.
- Ottenere una conoscenza dell'alunno nel suo contesto familiare-sociale.
- Contribuire alla crescita integrale dell'alunno.

Vedere

- Che cosa ci proponiamo quando elaboriamo piani, programmi, contenuti di aree o discipline? Lo facciamo meccanicamente o pensando agli alunni? In funzione di quali criteri elaboriamo obiettivi, programmazioni, curricoli?
- Tutti gli alunni presenti in classe sono eguali per quanto concerne capacità, qualità, famiglia? Se non è così, le conosciamo? le scopriamo?
- Osserviamo gli alunni per ascoltarli, conoscerli o per giudicarli?
- Tutti i nostri alunni provengono dal medesimo ceto sociale: ci preoccupiamo di conoscerlo?
- Che facciamo quando un alunno ha dei problemi?
- Quali mezzi adoperiamo per una migliore conoscenza dell'alunno?

Giudicare

- Consideriamo utile la conoscenza degli alunni? Perché? A quale scopo?
- La politica scolastica permette la conoscenza? Ci offre strumenti o metodi per realizzare tale conoscenza? Perché?
- Per quali motivi cerchiamo di conoscere gli alunni che hanno problemi? Che cosa facciamo? Con quali difficoltà c'incontriamo?
- Come scoprire che conoscere i nostri alunni significa partecipare al mistero di Dio, di una persona?
- La conoscenza di DIO, del suo Popolo (Lc. 10,21-22; Puebla 31-41).

Agire

- Elaboriamo schede di osservazione dell'alunno?
- Elaboriamo piani di lavoro in accordo con i genitori?
- Li prepariamo tenendo in conto la conoscenza degli alunni?

CELEBRAZIONI DELLE FESTE PATRIOTTICHE

Obiettivi

- Approfondire il significato che hanno queste feste storiche nel nostro paese, oggi.
- Scoprire la responsabilità che si ha nella difesa permanente della Sovranità ed Indipendenza della nostra Patria a livello di autorità e popolazione.
- Approfondire nella storia dell'Esodo il senso che riveste oggi l'impegno di liberazione a fianco del nostro Popolo.

Vedere

- In quale situazione concreta è stata celebrata nella tua scuola questa festa patriottica?
- Come è stata celebrata nella tua scuola?
- Quale significato le hanno conferito colleghi, alunni, genitori che vi hanno partecipato?
- Ha servito per chiarire ed orientare la verità storica del nostro popolo? Quali mezzi sono stati utilizzati?
- Che significato riveste agli occhi delle autorità la celebrazione di questa festa?
- Scoprire il significato che il nostro impegno liberatore apporta alla causa degli altri paesi.

Giudicare

- In che misura la celebrazione di questa data ha servito per orientare lo spirito patriottico della nostra comunità educativa?
- Che valori positivi (e negativi) abbiamo incontrato nella celebrazione?
- In che misura tali celebrazioni tengono in conto il popolo che ha fatto la storia?
- Abbiamo preso in considerazione i fatti ed i personaggi storici che veramente hanno servito il popolo? (Lc. 19,41-44; Salmi 137 e 126).

Agire

- Come sviluppare in maniera positiva il vero senso di Patria nei nostri alunni?
- Analizzare permanentemente le situazioni storiche.
- Come contribuire alla chiarificazione ideologica mediante le celebrazioni patriottiche?
- In che misura ci riuniamo con i genitori per analizzare queste celebrazioni?
- Come valorizziamo i nuovi simboli che il Popolo sta creando attorno al Lavoro, conferendogli un significato patriottico?
- Come stiamo valorizzando i nostri eroi popolari, che continuano a creare la storia (sindacalisti impegnati, campesini, studenti...?).
- In che misura stimoliamo nei nostri alunni, genitori, colleghi, la solidarietà locale, nazionale, internazionale?

IN DIFESA DELL'AMBIENTE VITALE

LA TERRA

NOSTRA MADRE

di Fernando Vitor de Araujo Alves



(Trascriviamo uno dei documenti più drammatici nel quale si parla in difesa dell'ambiente naturale e di ecologia, redatto da chi certamente non ha mai sentito né appreso tali concetti. Si tratta della lettera del Capo Seattle della tribù Duwamish, indirizzata all'allora Presidente degli Stati Uniti d'America Franklin Pierce, all'inizio del 1855).

Il Gran Capo di Washington ha mandato a dire che desidera comprare la nostra terra. Il Gran Capo ci ha assicurato pure la sua amicizia e benevolenza. Questo è gentile da parte sua, giacché sappiamo che egli non ha bisogno della nostra amicizia. Penseremo comunque alla sua offerta, giacché sappiamo che se non lo faremo, l'uomo bianco verrà con le armi e prenderà la nostra terra. Il Gran Capo di Washington può avere fiducia in ciò che il Capo Seattle dice, con la stessa certezza con cui i nostri fratelli bianchi possono esser certi dell'alternarsi delle stagioni dell'anno. La mia parola è come le stelle, esse non impallidiscono.

Come puoi comprare o vendere il cielo, il calore della terra? Questa è un'idea strana per noi. Se la purezza dell'aria o lo splendore dell'acqua non ci appartengono, come puoi comprarli? Ogni pezzo di questa terra è sacro al mio popolo. Ogni foglia rilucente del pino, ogni spiaggia sabbiosa, ogni velo di nebbia nella foresta scura, ogni luciola e insetto che ronzano sono sacri nelle tradizioni e nella coscienza del mio popolo. La linfa che circola negli alberi porta con sé i ricordi dell'uomo rosso.

L'uomo bianco dimentica la sua terra natale, quando dopo morto, se ne va vagando tra le stelle. I nostri morti non dimenticano mai questa terra bellissima perché essa è la madre dell'uomo rosso. Siamo parte della terra ed essa è parte di noi. I fiori profumati sono nostri fratelli; il cervo, il cavallo, la grande aquila, sono nostri fratelli. Le creste rocciose, le cime delle colline, il calore che emana dal corpo di un "mustang", e l'uomo, tutti appartengono alla stessa famiglia.

Pertanto, quando il Grande Capo di Washington manda a dire che desidera comprare la nostra terra, egli pretende molto da noi. Il Grande Capo manda a dire che ci riserverà un posto dove possiamo vivere comodamente. Egli sarà nostro padre e noi saremo suoi figli. Considereremo quindi la tua offerta di comprare la nostra terra. Ma non sarà facile, no. Perché questa terra ci è sacra.

Quest'acqua brillante che scorre nei fiumi e rigagnoli non è soltanto acqua bensì il sangue dei nostri antenati. Se ti

venderemo la terra, dovrai ricordarti che essa è sacra e dovrai insegnare ai tuoi figli che è sacra e che ogni riflesso spettrale nell'acqua limpida dei laghi, racconta gli eventi e i ricordi della vita del mio popolo. Il rumoreggiare dell'acqua è la voce del padre di mio padre.

I fiumi sono nostri fratelli, essi appagano la nostra sete.

I fiumi trasportano le nostre canoe e alimentano i nostri figli. Se ti venderemo la nostra terra, dovrai ricordarti e insegnare ai tuoi figli che i fiumi sono i nostri e i tuoi fratelli, e dovrai accordare ai fiumi l'affetto che daresti ad un fratello.

Sappiamo che l'uomo bianco non comprende il nostro modo di vivere. Per lui un pezzo di terra è uguale ad un altro, perché egli è uno straniero che giunge sul far della notte, e strappa alla terra tutto ciò che gli occorre. La terra non è sua sorella ma sua nemica e dopo averla conquistata, egli se ne va. Lascia dietro di sé la tomba dei suoi antenati e non se ne dà pensiero. Strappa la terra dalle mani dei suoi figli e non gliene importa. La sepoltura di suo padre e il diritto dei suoi figli all'eredità rimangono entrambi ignorati. Egli tratta sua madre la terra e suo fratello il cielo come cose che si possono comprare, saccheggiare, vendere come pecore o "micanga" scintillante. La sua avidità rovinerà la terra, lasciando dietro solo un deserto. Non so. Le nostre maniere sono diverse dalle tue. La vista delle tue città provoca tormento agli occhi dell'uomo rosso. Ma forse questo accade perché l'uomo rosso è un selvaggio che non capisce niente!

Non c'è nemmeno un posto tranquillo nelle città dell'uomo bianco. Non c'è un posto dove si possa ascoltare lo spuntare delle foglie in primavera o lo svolazzare delle ali di un insetto. Ma forse è così perché io sono un selvaggio che non capisce niente. Il baccano soltanto colpisce l'udito. Che vita è quella se un uomo non può ascoltare la voce solitaria del "cურიango" o di notte il conversare delle rane nello stagno? Sono un uomo rosso e non capisco niente. L'indio preferisce il soave susurro del vento che sorvola la superficie di un lago e il profumo dello stesso vento purificato da una pioggia di mezzogiorno o mentre agita il pino. L'aria è preziosa per l'uomo rosso, perché tutte le creature la respirano insieme, gli animali, gli alberi e l'uomo. L'uomo bianco sembra non percepire l'aria che respira. Come un moribondo in agonia prolungata egli è insensibile all'aria fetida. Ma se ti venderemo la nostra terra, dovrai ricordarti che l'aria è preziosa per noi, e che l'aria condivide il suo spirito con tutta la vita che essa sostiene.

Il vento che ha dato al nostro antenato il suo primo soffio di vita riceve anche il suo ultimo respiro. E se ti venderemo la nostra terra dovrai mantenerla intatta, come un santuario, come un posto nel quale lo stesso uomo bianco possa andare ad assaporare il vento, addolcito con la fragranza dei fiori campestri.

Così dunque prenderemo in considerazione la tua offerta di comprare la nostra terra. Se decideremo di accettare, porrò una condizione: l'uomo bianco deve trattare gli animali come se fossero suoi fratelli.

Sono un selvaggio e ignoro altre maniere. Ho visto migliaia di bisonti marciare nella prateria, abbandonati dall'uomo bianco che li abbatteva con colpi sparati dal treno in movimento. Sono un selvaggio e non capisco come un fumante cavallo di ferro possa essere più importante del bison che noi indios uccidiamo soltanto per mantenere le nostre vite.

Che cos'è l'uomo senza gli animali? Se tutti gli animali sparissero, l'uomo morirebbe di una grande solitudine di spirito. Perché tutto ciò che accade agli animali accade anche all'uomo. Tutte le cose sono legate tra loro.

Devi insegnare ai tuoi figli che il suolo sotto i suoi piedi è fatto delle ceneri dei nostri antenati. Perché essi abbiano il rispetto dei loro padri, racconta ai tuoi figli che le ricchezze della terra sono le vite della nostra stirpe. Insegna ai tuoi fi-

gli quel che abbiamo insegnato ai nostri: che la terra è nostra madre. Tutto ciò che ferisce la terra ferisce i figli della terra. Se gli uomini sputano sulla terra, sputano su se stessi.

Di una cosa siamo certi: la terra non appartiene all'uomo; è l'uomo che appartiene alla terra. Di questo siamo certi. Tutte le cose sono legate, come il sangue che unisce una famiglia. Tutto è collegato.

Tutto ciò che aggredisce la terra, aggredisce i figli della terra. Non è stato l'uomo che ha tessuto la trama della vita: egli ne è soltanto un filo. Tutto ciò che egli fa a questa trama, lo fa a se stesso.

Piste di ricerca

1) Al nord del Brasile vivono gli Indios YANOMANI: occupano circa 200 villaggi, la loro popolazione è di circa 8400 persone.

Gli Yanomani vivono secondo i propri modelli culturali tradizionali.

Sei capace di impostare un grafico con questi dati? Oppure di trovare le differenze tra i dati della seconda colonna con quelli della prima?

Malattie da virus	1.239	7.437
Dissenteria	618	1.928
Malattie della pelle	106	260
Malaria	486	944
Totale	2.485	12.529

I dati della prima colonna si riferiscono ai 38 mesi precedenti la costruzione della strada BR-210 fatta costruire dal Governo Brasiliano, strada che taglia il territorio degli Yanomani. I dati della seconda colonna si riferiscono ai 38 mesi seguenti la costruzione della strada.

La strada è progresso, si è sempre detto. Per tutti? Secondo te, perché c'è stato un così forte aumento di malattie?

2) In 25 anni, l'ONU, l'OMS, la FAO e l'UNESCO hanno ricevuto da tutto il mondo 4.600 miliardi di lire.

Ti sembra una somma grande?

Secondo te, negli stessi 25 anni, in tutto il mondo si è speso più o meno per gli armamenti?

Te lo dico io: si sono spesi 243.000 miliardi in più!

Prova a calcolare e a cercare la risposta esatta:

— per ogni miliardo per gli armamenti, se ne è speso uno per risolvere i problemi del mondo;

— per ogni 10 miliardi se ne è speso uno;

— per ogni 53 miliardi se ne è speso uno.

Tu, come vorresti che fosse la proporzione? Perché?



Il fiume, gli alberi, il vento, il cielo... sono nostri fratelli.

LA RUBRICA BIBLIOGRAFICA

P. SYLOS LABINI:

IL SOTTOSVILUPPO E L'ECONOMIA CONTEMPORANEA

a cura di Riccardo Campanini



Il testo che vi presentiamo in questo numero è una riflessione in chiave prevalentemente economica sulle cause e sulle prospettive di quel sottosviluppo che affligge decine e decine di popoli, costringendo miliardi di uomini alla fame, alla malnutrizione, all'emigrazione.

Ma accanto a questa analisi economica, che rileva in modo particolare l'influenza del passato coloniale sulla situazione attuale, è pure presente, sia anche se in modo non sistematico, la presentazione di alcune possibili vie d'uscita dalla drammatica situazione attuale, caratterizzata da una recessione mondiale che pesa soprattutto sui paesi più poveri.

È su queste "tracce" di speranza, in armonia con gli altri articoli, che ora ci soffermeremo.

Prima di tutto, va detto che il divario economico tra paesi sviluppati e arretrati va imputato soprattutto al settore industriale. In quello agricolo la differenza è molto minore e sarebbe possibile eliminare la fame nel giro di pochi decenni anche con un incremento della produzione agricola non particolarmente elevata.

Sul problema tanto dibattuto del "boom" demografico si sostiene, cifre alla mano, che esso è dovuto più che altro alla diminuzione della mortalità e che comunque esso sarà sempre minore con la crescita del livello di vita, dell'istruzione, ecc.

In ogni caso, quando si parla di Terzo Mondo, bisogna distinguere tra paesi a reddito medio (Brasile, Messico, Egitto), che stanno gradualmente avvicinandosi ai paesi ricchi, e paesi a reddito basso, che invece se ne stanno allontanando; aiuti e cooperazione dovrebbero perciò concentrarsi su quest'ultimi.

Oltre a questo, bisogna sottolineare che la questione fondamentale per molti di questi paesi non è quella della produzione delle risorse, ma quella della loro distribuzione. Le leggi economiche ci dicono che nella prima fase dello sviluppo è inevitabile una disuguaglianza assai elevata, che però diminuisce successivamente; inoltre i governi possono limitare questa sperequazione perseguendo politiche che si pongano come obiettivo principale il soddisfacimento dei bisogni essenziali dell'intera popolazione (alimentazione, salute, alloggio, educazione). Su questo argomento l'autore rilancia la proposta di un "esercito internazionale del lavoro": si tratta, usando le sue stesse parole, di "mobilitare disoccupati e giovani per un servizio civile, in sostituzione di

quello militare, per combattere la miseria e cioè per soddisfare i bisogni essenziali dell'intera popolazione: una guerra contro la miseria invece che contro altri uomini... L'esercito del lavoro dovrebbe essere organizzato al livello internazionale e fondato su una sistematica cooperazione tra paesi sviluppati e paesi arretrati". Oltretutto, questo progetto potrebbe contribuire a risolvere un altro grosso problema, quello degli armamenti, che incidono gravemente sui bilanci nazionali, condizionano le scelte economiche, ecc.

Da ultimo, viene indicato il metodo riformista come il più indicato per intraprendere la strada del vero sviluppo.

È vero che le riforme (quella della pubblica amministrazione, quella agraria, quella fiscale, quella dell'istruzione) sono difficili da realizzare; ma è altrettanto vero che non hanno alternative praticabili.

P. Sylos Labini, Il sottosviluppo e l'economia contemporanea, Ed. Laterza.

NOTIZIARIO CEM

Il mese di marzo è volato via tra una serie e l'altra di incontri, dedicati principalmente ad amici che per la prima volta hanno conosciuto il CEM.

VOBARNO, in Val Sabbia (BS): una giornata di animazione, con insegnanti ed alunni di elementari e medie, ha dato l'avvio ad una Quaresima di Pace, proseguita con una serie di iniziative scolastiche e no, con incontri a genitori e giovani, sui temi dello Sviluppo e della Mondialità e conclusasi domenica 16 aprile. La grande mongolfiera iridata fluttuante al vento di primavera ricordò durante la mattinata i temi della Pace che ora devono diventare azione quotidiana. Pensiamo di pubblicare almeno qualche frammento della raccolta didattica, esposta in parte nei locali del circolo giovanile. Per esempio le simpatiche divagazioni sul colore e sulle mani della Pace (V B) o le deliziose fiabe «Se fossi un Re» (I A) e «Ho chiesto alla mia nonna».

A TORTOLÌ e BAUNEI (NU) il discorso è stato diverso. Il nostro progetto di Educazione allo Sviluppo è stato oggetto di incontri prolungati, e anche di dibattito, con folli gruppi di studenti del Liceo Classico, Istituto Professionale, Scuola Agraria, ecc... oltre che con vari insegnanti. La speranza è che esso comporti un seguito di iniziative didattiche e, soprattutto, concrete. Come sempre la scuola si apre alla vita, se non vuole morire in se stessa.

A URBANIA (PS) si è trattato solo di un incontro con la sezione locale dell'AIMC: una simpatica riunione con insegnanti simpatizzanti, e la prospettiva di altri appuntamenti con insegnanti di Urbino e S. Angelo in Vado.

Questo numero conclude il ciclo 82/83. Con il prossimo numero di giugno presenteremo panoramicamente le tematiche che saranno prese in esame nell'annata 83/84.

È dunque tempo di RINNOVARE IL VOSTRO ABBONAMENTO.

Abbonamento annuo 83/84: L. 10.000.

Per facilitare il lavoro di segreteria mettete sempre il CAP nel vostro indirizzo.

XXII SETTIMANA DI STUDIO

22-26 AGOSTO 1983

Tema: EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO E MODELLI DI COMUNICAZIONE

Programma: 22 agosto: arrivo, sistemazione.
23 agosto:

Mattino

Relatore: Prof. A. Nanni.

"Comunicazione e Sviluppo: due termini a confronto." (La scuola come spazio educativo di comunicazione)

Pomeriggio

Rassegna di esperienze scolastiche compiute durante l'anno '82/'83. Valutazione diretta da Don Bruno Stenco.

24 agosto:

Relatrice: Prof.ssa M. Knerich.

"L'arte figurativa, strumento di comunicazione umana." (I linguaggi della città. VERONA: un volto, un passato, un messaggio. Visita di alcuni luoghi significativi)

Gruppi di lavoro diretti dalla Prof.ssa M. Knerich.

Presentazione dei più recenti audio-visivi CEM.

Interventi: Culture a confronto: le vie della comunicazione nella cultura giapponese/buddista (P. Mazzocchi) e bengalese/islamica (P. Ghirardi)

25 agosto:

Relatore: Dr. Sandro Calvani.

"Per un nuovo ordine internazionale della comunicazione." (L'imperialismo culturale del Nord)

Appunti per una programmazione. Uno strumento di lavoro. (Prof. Antonio Nanni)

Sera: Opera all'Arena (facoltativa)

26 agosto: ritorno alle proprie sedi.

Coordinatore della Settimana di studio: Dr. S. Calvani

**SEDE DEL CONVEGNO: CENTRO PASTORALE MONS. CARRARO
ENTE FAMIGLIA CORSI
LUNGADIGE ATTIRAGLIO, 65
37124 VERONA - TEL. 045/915423**

Per coloro che arrivano in auto si consiglia l'uscita a Verona Sud. Chiedere al casello per Ospedale Borgo Trento. Seguire l'Adige verso Parona. Circa 3 Km. dopo il ponte Catena, in un viale con pini argentati, si trova il cartello giallo indicatore del Centro Pastorale.

Per coloro che giungono a Verona in treno, prendere l'autobus n. 10. Scendere alla fermata DIGA DEL CHIERO. Passare il ponte a piedi e poi voltare subito a destra.

MODALITÀ DI PARTECIPAZIONE: Comunicare la propria adesione alla Direzione CEM entro il mese di Giugno.
Quota di iscrizione L. 15.000
Retta quotidiana (vitto e alloggio) L. 20.000.